Arte e Fede

Anno XXV - Nuova Serie n. 46-47 - Gennaio - Agosto 2013. Spedizione in abbonamento postale DL353/2003 (convertito in legge 27 febbraio 2004 n. 46) Art. 1 comma 2 - DCB Roma

INFORMAZIONI U.C.A.I.
Quadrimestrale di Arte e Cultura

Unione Cattolica Artisti Italiani

Arte e Fede

INFORMAZIONI UCAI
Quadrimestrale di arte e cultura

ANNO XXV – N. 46-47. GENNAIO - AGOSTO 2013

Arte e Fede

INFORMAZIONI UCAI
Quadrimestrale di arte e cultura

Direttore editoriale: Fiorella Capriati

Direttore responsabile: Francesca Falco

Comitato dei garanti: Alberto De Biasio, Cinzia Folcarelli,
Giovanni Battista Gandolfo, Carmela Infante, Siro Perin

Segreteria di Redazione: Emiliana Michisanti

Editore:
U.C.A.I.
Unione Cattolica Artisti Italiani
www.ucainazionale.it - ucai.roma@libero.it

Direzione e Redazione:
Via della Pigna 13 A
00186 Roma
Tel e Fax 06.3233755
direzione.artefede@gmail.com

Conto corrente postale n. 23648009,
intestato a Ucai - Centro Nazionale,
Via della Pigna 13 A - 00186 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.286/85 in data 29/5/1985

Anno XXV – Nuova Serie – n. 46-47
Gennaio - Agosto 2013

In copertina:
Sergio Bertinotti, "San Francesco, l'omaggio ad un uomo semplice"
da Sergio Bertinotti, "Storie di San Francesco", Casa Editrice Ancora, Milano 2005.

Sergio Bertinotti
Socio Ucai, ha esposto in importanti città italiane e all'estero. Di lui si sono interessati noti critici di giornali e riviste. È stato allievo del maestro Mario Molteni, docente all'Accademia di Brera. Suoi dipinti si trovano al Sacro Convento di San Francesco (Assisi), al Convento Basilica Santi Apostoli e Basilica Santa Croce in Gerusalemme (Roma). Ha pubblicato con Àncora Storie di San Francesco, Via Crucis e Via Lucis. Nel 2011 il libro Via Lucis, musicato da Giovanni Sardo e Sergio Scappini, è stato letto e proiettato come meditazione durante il Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona.

SOMMARIO

Editoriale 4

Vita della Chiesa 9

Cultura Oltreconfine 12

Paolo Martinelli
La fede "attuale" di san Francesco 18

Francesca Falco
Intervista a Frà Alessandro Brustenghi 22

Francesca Falco
Ad Assisi l'arte legge la Bibbia 27

Francesco Antonio Soddu
L'arte, uno strumento a servizio della carità 30

Francesco d'Alfonso
Goffredo Petrassi, credente "laico" del Novecento musicale 34

Giovanni Battista Gandolfo
Gianni Brera: l'arte parla di sport 38

Paolo Gulisano
Ritornare al Vero e al Bello attraverso il mito 42

Giacomo Maria Prati
Di fronte al trionfo dell'allegoria 45

Vita delle Sezioni 49

Addio Papa Benedetto

di Giuseppe Bellucci S.J.*

Ha colto tutti di sorpresa l'annuncio dell'11 febbraio ai cardinali, nel corso del Concistoro per la canonizzazione di alcuni santi, di Benedetto XVI che rinunciava al suo ministero "petrino". "Vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza di fronte a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di San Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di vescovo di Roma, successore di San Pietro".

La stessa cosa poi ha ripetuto nell'udienza generale del 13 febbraio: "Come sapete, ho deciso di rinunciare al ministero che il Signore mi ha affidato il 19 aprile 2005. Ho fatto questo in piena libertà per il bene della Chiesa… Mi sostiene e illumina la certezza che la Chiesa è di Cristo, il Quale non le farà mai mancare la sua guida e la sua cura".

Lo sconcerto tra i fedeli è stato grande. E' la prima volta, da secoli, che un Papa dà le dimissioni. E, naturalmente, subito si sono scatenate le interpretazioni faziose. Il Papa triste: ho fallito e adesso sparisco, titolava un giornale del 15 febbraio, sostenendo che il Papa Ratzinger rinunciava al Pontificato perché "rammaricato di non aver riformato la Curia".

Ma se considerato oggettivamente, quello di Benedetto XVI è un atto di profonda umiltà e di coraggio. Da una parte la chiarezza dei problemi gravi e urgenti che la Chiesa deve affrontare, dall'altra la debolezza fisica e la crescente fragilità che ogni fedele ha potuto constatare negli ultimi tempi, in modo tale da rendere impossibile la rapidità, la lucidità di mente e e l'energia per intervenire. La "barca di Pietro" sta navigando in acque agitate, sembra dire il Papa, ed è necessario che al suo timone subentri una persona forte e capace di reggere il timone contro ogni tentativo di affondare.

Il Papato di Benedetto non è stato facile. Una serie di scandali, a cominciare da quello della pedofilia che ha coinvolto un certo numero di sacerdoti (anche se la stampa ha esagerato e ingrandito sia le cifre che il problema), si è abbattuto sulla Chiesa. E bisogna dire che Benedetto XVI ha retto bene l'urto violento che si è scatenato. Ha saputo, come già in altre occasioni, chiedere perdono per la mancanza di fedeltà di alcuni suoi membri a Cristo e al Vangelo; ha preso seri provvedimenti per i trasgressori ed è andato incontro alle vittime degli abusi. Ora, tuttavia, era necessario affrontare una riforma che veramente richiede grande coraggio e forze fisiche robuste. Di qui la decisione di passare il testimone ad altri.

Non che la sua missione sia finita. Il 14 febbraio, ricevendo i sacerdoti della diocesi di Roma, ha fatto quasi una confessione fraterna a coloro che

sono stati i suoi stretti collaboratori come vescovo di Roma. “Anche se adesso mi ritiro in preghiera, sono sempre vicino a tutti voi e sono sicuro che anche tutti voi sarete vicini a me, anche se per il mondo rimarrò nascosto”.

Il lungo discorso ai suoi sacerdoti, fatto a braccio, aveva come argomento una riflessione sul Concilio Vaticano II a 50 anni dalla sua celebrazione. Ha detto ai presenti che “è nostro compito, proprio in questo Anno della fede, lavorare perché il vero Concilio, con la forza dello Spirito Santo, si realizzi e sia rinnovata la Chiesa”. Quindi ha concluso: “Speriamo che il Signore ci aiuti. Io, ritirato con la mia preghiera, sarò sempre con voi, e insieme andiamo avanti con il Signore nella certezza: vince il Signore. Grazie”.

Un applauso che sembrava non finire mai è stata la reazione dei sacerdoti presenti, a riconoscimento di un grande Papa e di un grande Papato, vissuto spesso nel dramma della sofferenza e delle difficoltà, ma sempre con lo sguardo rivolto al Cristo e alla sua Chiesa.

Papa Benedetto XVI

Benvenuto Papa Francesco

di Giuseppe Bellucci S.J.*

Ero in Piazza San Pietro la sera del 13 marzo aspettando, dopo la fumata bianca, l'annuncio del nuovo Papa. E quando è arrivato il nome di Bergoglio la mia sorpresa è stata grande. Prima di tutto perché mi sarei aspettato un Papa più giovane di età; in secondo luogo perché si trattava di un mio confratello gesuita, cosa mai accaduta nel corso della storia della Chiesa e della Compagnia di Gesù. Poi la seconda sorpresa: la scelta del nome Francesco. Subito, trattandosi di un gesuita, ho pensato a San Francesco Saverio, il grande missionario dell'Oriente e uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loyola. Poi, riflettendo sulla vita di Padre Bergoglio in Argentina, sono andato subito a San Francesco d'Assisi, con il suo stile di vita semplice, con il suo amore per i poveri e per la Chiesa.

In Argentina, prima come semplice gesuita, poi come vescovo e cardinale, Bergoglio ha sempre dimostrato un grande amore alla povertà e alla vita semplice, schivo da tutte le inutili esteriorità. Amante dei poveri che visitava regolarmente nei quartieri delle periferie di Buenos Aires, da solo, con il contatto diretto e immediato con la gente. "La mia gente è povera ed io sono uno di loro", continuava a ripetere a chi gli faceva obiezioni in proposito. I primi gesti come Papa hanno ricalcato questa tendenza, anche se ciò ha creato e sta creando dei forti imbarazzi nell'apparato di sicurezza del Vaticano.

Ma chi è Bergoglio? Nato nel 1936 a Buenos Aires da immigrati piemontesi. Diplomatosi come tecnico chimico, entra nel noviziato della Compagnia di Gesù nel 1958. E' ordinato sacerdote nel 1969, facendo poi la professione solenne nel 1973. Diventa in seguito maestro dei novizi della Compagnia di Gesù, è professore di teologia, consultore della Provincia Argentina e rettore del Collegio. Poi, nel luglio 1973 viene nominato superiore provinciale dei gesuiti argentini fino al 1979. Sei anni di governo in un momento burrascoso per l'Argentina e anche per la Compagnia di Gesù. La teologia della liberazione e il movimento dei cristiani per il socialismo dividono anche i gesuiti, e Padre Bergoglio è chiamato a reggere un difficile equilibrio tra le varie tendenze.

La sua destinazione nel 1990 a Cordoba, seconda città del paese, è interpretata da alcuni come una "punizione" o, come ha scritto una rivista italiana, come "emarginazione". Mentre invece andava incontro al suo desiderio più profondo di dedicarsi ai ministeri spirituali. Sarà infatti direttore spirituale e confessore nella Chiesa dei gesuiti di quella città. Dopo due anni poi sarà fatto vescovo e in seguito arcivescovo di Buenos Aires.

Alla base della sua vita e della sua azione di pastore, ha confidato qualche anno fa nel corso di un'intervista, non c'è un'ideologia, ma "c'è lo stupore del'incontro con Gesù, la meraviglia della sua persona". E' stato sempre un uomo di profonda preghiera e di una grande spiritualità fondata sugli Esercizi Spirituali di S. Ignazio di Loyola. Una volta, parlando a un giornalista a proposito dei miracoli, ebbe a dire: "Sono d'accordo col Manzoni che dice: non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza portarlo a termine bene".

I primi interventi di Papa Francesco, dopo la sua elezione e nelle settimane seguenti, hanno toccato alcuni temi che fanno prevedere siano i temi ricorrenti del suo pontificato. C'è prima di tutto l'amore dei poveri, come abbiamo detto, e la spinta verso una Chiesa povera. Il 16 marzo, parlando ai rap-

presentanti dei mezzi di comunicazione sociale, ha spiegato lui stesso perché ha scelto il nome di Francesco d'Assisi. Durante lo spoglio dei voti dell'ultima votazione che lo ha eletto Papa, il cardinal Bergoglio aveva accanto a sé l'amico cardinale Hummes. "Quando i voti sono saliti a due terzi – racconta egli stesso – viene l'applauso consueto perché è stato eletto il Papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e disse 'non dimenticarti dei poveri'. E quella parola è entrata in me: i poveri, i poveri. Subito, in relazione ai poveri, ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva. E Francesco è l'uomo della pace. E così è venuto il nome nel mio cuore: Francesco d'Assisi. E' per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato. In questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona. Francesco è l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero… Ah come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!".

Sull'amore e la custodia del creato è tornato nell'omelia che Papa Francesco ha tenuto il 19 marzo, festa di san Giuseppe, giorno di inizio del suo ministero petrino. Il Papa, partendo dalla figura di "custode" di San Giuseppe, ha ribadito che la vocazione del custodire la creazione riguarda tutti, ed ha esortato a non avere paura della bontà e della tenerezza. Dopo aver parlato della funzione di San Giuseppe come "custode" di Gesù e Maria, Papa Francesco ha proseguito: "Come vive Giuseppe la sua vocazione di custode di Maria, di Gesù e della Chiesa? Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio… Giuseppe è 'custode' perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a tutto ciò che lo circonda e sa prendere le decisioni più sagge. In lui, cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche quale è il centro della vocazione cristiana: Cristo. Custodiamo Cristo nella nostra vita per custodire gli altri, per custodire il creato".

E allargando gli orizzonti ha aggiunto: "La vocazione del custodire però non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. E' il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel libro della Genesi e come ci ha mostrato San Francesco d'Assisi: è l'avere rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo". Poi l'appello si fa quasi accorato: "Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico e sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo".

Papa Francesco

Editoriale

Nei suoi primi interventi da Pontefice il Papa ha sottolineato fortemente anche il tema dell'evangelizzazione, con al centro Cristo. Lo ha fatto nel discorso ai cardinali subito dopo la sua elezione: "Proprio partendo dall'autentico affetto collegiale che unisce il Collegio Cardinalizio, esprimo la mia volontà di servire il Vangelo con rinnovato amore, aiutando la Chiesa a diventare sempre più in Cristo e con Cristo, la vite feconda del Signore. Stimolati anche dalla celebrazione dell'Anno della fede, tutti insieme, pastori e fedeli, ci sforzeremo di rispondere fedelmente alla missione di sempre: portare Gesù Cristo all'uomo e condurre l'uomo all'incontro con Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, realmente presente nella Chiesa e contemporaneo in ogni uomo. Tale incontro porta a diventare uomini nuovi nel mistero della Grazia, suscitando nell'animo quella gioia cristiana che costituisce il centuplo donato da Cristo a chi lo accoglie nella propria esistenza".

E sulla centralità di Cristo ritorna il 16 marzo nel discorso ai rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale. "La Chiesa, pur essendo certamente anche un'istituzione umana, storica, con tutto quello che comporta, non ha una natura politica, ma essenzialmente spirituale: è il Popolo di Dio, il Santo Popolo di Dio, che cammina verso l'incontro con Gesù Cristo. Soltanto ponendosi in questa prospettiva si può rendere pienamente ragione di quanto la Chiesa cattolica opera".

E tornando sulla figura di Cristo aggiunge: "Cristo è il Pastore della Chiesa, ma la sua presenza nella storia passa attraverso la libertà degli uomini: tra di essi uno viene scelto per servire come suo Vicario, successore dell'apostolo Pietro, ma Cristo è il centro, non il successore di Pietro. Cristo è il centro, Cristo è il riferimento fondamentale, il cuore della Chiesa. Senza di Lui Pietro e la Chiesa non esisterebbero né avrebbero ragione d'essere. In tutto quanto è accaduto il protagonista è, in ultima analisi, lo Spirito Santo".

Un altro tema particolarmente caro a Papa Francesco è la misericordia di Dio. Ne parla nella messa domenicale del 17 marzo nella parrocchia di S. Anna in Vaticano e poi all'Angelus dello stesso giorno dalla finestra dell'appartamento pontificio. Nella chiesa di S. Anna, commentando l'episodio evangelico dell'adultera, condannata a morte e salvata da Gesù, il Papa sottolinea che la misericordia "è il messaggio più forte del Signore" che non è venuto per i giusti ma per i peccatori. Di qui l'invito a "non condannare gli altri" e a riconoscersi sempre bisognosi del perdono di Dio. E ha aggiunto: "Il Signore mai si stanca di perdonare, mai! Siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono. E chiediamo la grazia di non stancarci di chiedere perdono, perché Lui mai si stanca di perdonare".

E nel corso del suo primo Angelus, lo stesso giorno, commentando sempre il brano evangelico dell'adultera, dice: "Colpisce l'atteggiamento di Gesù. Non sentiamo parole di disprezzo, non sentiamo parole di condanna, ma soltanto parole di amore, di misericordia, che invitano alla conversione: 'Neanche io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più!' Eh!, fratelli e sorelle, il volto di Dio è quello di un Padre misericordioso che sempre ha pazienza… Sempre ha pazienza, pazienza con noi, ci comprende, ci attende, non si stanca di perdonarci se sappiamo tornare a lui con cuore contrito".

Certamente è ancora presto per dare un giudizio sul nuovo Papa. I problemi che dovrà affrontare sono tanti e gravi. Per il momento, come ha detto lui stesso, ha bisogno di "pregare, di riflettere, di dialogare". Poi arriverà anche il tempo delle decisioni, e non è escluso che alcune di questa non piaceranno a molti. Ma il buon padre di famiglia deve anche rimproverare e portare avanti ciò che costituisce il bene della Chiesa universale e che è richiesto dalla fedeltà a Cristo e al suo Vangelo.

** portavoce della Compagnia di Gesù*

La bellezza della fede, "luogo" di incontro e fonte di verità

Riflessione sulla "Lumen Fidei", la prima enciclica di Papa Francesco

di Maria Gloria Riva

Nel 1789 una oscura ragazza dei Presidi di Toscana, Caterina Sordini, entrata come novizia fra le francescane terziarie di Ischia di Castro nello Stato Pontificio col nome di suor Maria Maddalena dell'Incarnazione, ebbe una rivelazione: salvare il secolo presente grazie al vero Lume, l'Eucaristia, adorato dalle sue monache attraverso il Lume della fede.

Parole di una tale portata profetica (anche per tutto quello che provocheranno nella vita di questa ragazza, cioè vicende straordinarie, narrate in un film recente dal titolo «Il Cantico di Maddalena» di Mauro Campiotti, purtroppo di scarsa diffusione) che non furono comprese appieno né al suo tempo, né al secolo a venire.

La profezia di tali parole la possiamo misurare, forse, soltanto noi che abbiamo tra le mani la prima enciclica di Papa Francesco, la quale inizia, appunto, con le parole: *Lumen Fidei*.

Questo testo, scritto a quattro mani, possiede la semplicità e profondità di linguaggio tipica di Papa Benedetto XVI e la forza comunicativa e libera di Papa Francesco. Un dono dunque, un dono di comunione inenarrabile di cui, credo, solo i posteri potranno calcolarne lo spessore.

La fede di Israele

Individuato, già nella prefazione dell'Enciclica, il problema di fondo dell'odierna società, quello appunto di una fede che non è più vista come luce della ragione, ma - in taluni ambienti - antagonista della ragione stessa, il Papa inizia un percorso biblico capace di porre in risalto la forza di quella obbedienza della Fede che, da Abramo a Cristo, ha attraversato tutta l'epopea del popolo di Dio.

Maria Gloria Riva
Nata a Monza nel 1959, dopo gli studi artistici lavora nell'ambito del disegno a fumetti per la Casa Editrice Universo e milita in una compagnia teatrale dell'interland milanese. Entra tra le Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento nel 1984 dove, accanto alla sua passione per l'arte, coltiva lo studio della Sacra Scrittura, della Patristica e della spiritualità di Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione. Nel 2007 fonda nella Diocesi di San Marino Montefeltro le Monache dell'Adorazione Eucaristica. Al suo attivo ha diversi libri sui temi dell'arte e della bellezza. Collabora con alcuni quotidiani e riviste e, in particolare, con il sito www.culturacattolica.it, dove le monache dell'Adorazione hanno un loro canale web: adoratrici.culturacattolica.it.

Il primo grande messaggio nascosto tra le pieghe di questo bellissimo testo, fra l'altro accessibile anche a persone di media cultura, esprime l'idea della fede come incontro. Nella rivelazione giudaico-cristiana non si può parlare della fede in Dio senza raccontare delle storie, le storie degli uomini di Dio i quali - per primi- hanno creduto. Così i cristiani sono veramente "fedeli", ossia fortemente ancorati (come vuole l'etimologia ebraica del vocabolo fedeltà 'amàn - 'emûnah) a ciò che si professa.

Il banco di prova della fede, di ogni fede, è il dolore e, con esso, la morte. Non a caso il Papa cita quella potente opera di Hans Holbein il Giovane, in cui il Cristo morto esprime tutta la drammatica condizione dell'uomo in decomposizione. È pro-

prio di fronte a questa ineluttabile fine che sorge la fede degli apostoli.
Il secondo insegnamento, con il quale peraltro termina la prima parte dell'Enciclica, è fortemente legato al primo: la fede non può rimanere ferma a un individuo, per quanto santo possa essere; la fede per sua natura è contagiosa, si diffonde, perché mira a una salvezza che non può essere per pochi.

Verità e fede

C'è una parola ebraica che tutti conoscono, capace di esprimere quel legame profondo fra fede e verità, anzi, fra il credere, l'essere fedeli e la verità, che il Papa evidenzia soprattutto nella seconda parte dell'Enciclica. Tale parola è *Amen*.
Chi non la conosce? Chi non la pronuncia, fra i credenti, almeno una volta alla settimana? La radice ebraica di questa parola costituita da tre lettere: *alef, mem, nun*, esprime figurativamente l'immagine del feto saldamente impiantato nell'utero materno. Alla luce di questa immagine possiamo capire quanto i tre concetti: fede, credere, verità, siano concepiti all'interno della tradizione biblica in modo tutt'altro che astratto. La verità per un ebreo è qualcosa di estremamente concreto, qualcosa di verificabile.
Pertanto anche la contrapposizione fra ascolto e visone, tipica della concezione greca, è totalmente estranea a quella biblica.
La luce della fede, per il Santo Padre, è l'unica capace di dare contenuto e significanza alle opere. Non la sola fede, quindi, neppure le sole opere, bensì le opere della fede sono quelle che salvano.
Da questo connubio fra fede e verità nasce l'altro connubio fondamentale per il nostro credo: quello tra fede e ragione. La fede, dunque, fa progredire l'uomo nella sua interezza e totalità: sul piano esperienziale e umano, sul piano spirituale e psicologico, sul piano razionale e culturale. Tutto l'uomo deve essere coinvolto nell'esperienza di fede, senza questa crescita armonica di tutto l'essere dentro il rapporto con Cristo, non c'è fede e non può esserci neppure Chiesa.

La Chiesa e la città

Ed è da questa verità che prendono l'avvio gli ultimi due capitoli dell'Enciclica: uno sulla Chiesa, maestra di fede, l'ultimo sulla Chiesa in dialogo con la società attuale.
La Chiesa è presentata dal Santo Padre come una madre che possiede una ricchezza incalcolabile nei Sacramenti e proprio attraverso di essi può proporsi ai suoi figli e al mondo esterno con un annuncio di assoluta novità.
Sebbene il Papa non lo citi espressamente, viene alla mente il grande affresco delle Stanze Vaticane, la cosiddetta *Disputa del Santissimo Sacramento*. Qui Raffaello presenta la Chiesa come un'architettura di uomini accomunata da un centro unificante che è l'Eucaristia. Fra quei personaggi, Raffaello, ritrae uomini Santi, già canonizzati, come Agostino, Ambrogio, ma anche uomini del suo tempo la cui personalità fu a volte messa in discussione dai contemporanei, per esempio il Savonarola, o papa Giulio II.
Ancora, Raffaello affrescando le pareti delle Stanze Pontificie espresse la necessità, ma anche la possibilità feconda, del dialogo fra la Chiesa e la cultura del tempo, celebrando, appunto, accanto al trionfo dell'Eucaristia, il trionfo della sapienza con la *Scuola di Atene* e quello dell'arte con l'affresco del *Parnaso*.
Con l'immagine della città, nell'ultimo capitolo della *Lumen Fidei*, il Santo Padre sintetizza la realtà degli uomini che vivono e operano attraverso strutture ormai codificate nella società, ma che rischiano di non essere più comprese appieno. Esempio lampante di questo è l'istituzione della famiglia. La Chiesa ha la possibilità di andare a fondo dell'animo e delle esigenze umane fornendo nuovi contenuti e nuove luci su realtà, come appunto la famiglia in quanto unione fra un uomo

e una donna, che vengono spesso manipolate da ideologie imperanti e prive di fondamento anche antropologico.

L'ultimo sguardo del Papa non poteva che essere rivolto alla Vergine Maria che, come donna pellegrinante per le vie di questo mondo, ha saputo tenere alta la fiaccola della fede. Nel grembo di lei, questa luce si era accesa nella pienezza dei tempi, quando fu visitata dall'angelo, e da allora non si era spenta mai più, diventando anche per noi, sorgente viva di grazia e di speranza.

Statua di San Paolo di fronte alla facciata della Basilica di San Paolo fuori le Mura a Roma. Le parole di Paolo sono spesso citate da Papa Francesco all'interno della sua prima enciclica "Lumen Fidei"

"CON LA CANZONETTA COMUNICO I VALORI DELLA FEDE"

Intervista a Monsignor Nicodème Anani Barrigah-Benissan, vescovo in Togo

di Giovanni Battista Gandolfo

Monsignor Nicodème Anani Barrigah-Benissan è da cinque anni vescovo della Diocesi di Atakpamé, una città del Togo e capoluogo della regione degli Altopiani. Si situa a circa 150 chilometri da Lomé, capitale del Paese e ai piedi dei Monti Togo, a circa trenta chilometri a ovest del Fiume Mono. La città, in passato centro della colonia tedesca "Togoland", è oggi un centro collinare, servito da diverse strade e dall'acqua potabile. Vicino si dipana la foresta togolese, ricca di legni tipici dell'occidente africano, e si trovano le principali colture del paese, dal cotone, al cacao, al caffè, all'olio di palma.

Monsignor Nicodème giunge come vescovo ad Atakpamé il 9 marzo 2008, a poco meno di 45 anni, dopo una approfondita preparazione culturale, sociale e religiosa. Nasce a Ouagadougou, in Burkina Faso, il 19 maggio 1963, ma già tre anni dopo, la famiglia rientra in Togo, a Nyékonakpoè, dove riceve la prima comunione e la cresima e frequenta la scuola cattolica locale. Dal 1974 al 1981 frequenta il seminario minore di "San Pio X", ad Agoènyivé. Si trasferisce per sei anni nel seminario maggiore di "San Gallo" a Ouidah, in Benin, dove affronta gli studi filosofici e teologici. Viene quindi ordinato sacerdote, l'8 aprile 1987, nella cattedrale di Atakpamé.

Don Nicodème avvia subito l'attività pastorale come vicario parrocchiale presso la cattedrale di Lomé. L'anno successivo approfondisce gli studi dogmatici presso l'Istituto cattolico di Abidjan, in Costa d'Avorio e, dal 1990 al 1993, si trasferisce alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, dove si specializza in esegesi biblica. Ancora a Roma, continua a studiare, presso la Pontificia Università Urbaniana, diritto canonico e frequenta la Pontificia Accademia Ecclesiastica per una formazione diplomatica.

Nel 1997 incomincia la carriera diplomatica, prima come Segretario di Nunziatura in Rwanda, quindi, nel 2000, ancora come Segretario di Nunziatura in El Salvador. Nel 2003 diventa Segretario e Consigliere di Nunziatura in Costa d'Avorio, poi, nel 2007, Consigliere presso la Nunziatura d'Israele. Il 9 gennaio 2008 Papa Benedetto XVI lo elegge Vescovo di Atakpamé e il 9 marzo viene consacrato Vescovo dall'attuale Presidente del Pontificio Consiglio "Justitia et Pax", il Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson. Attualmente Monsignor Nicodème è Presidente della Commissione Episcopale Nazionale di "Justitia e Pax", della Conferenza Episcopale del Togo e incaricato dell'Apostolato dei Laici della medesima Conferenza. Qui opera a favore dei bisognosi ed emarginati, distinguendosi per la promozione e il rispetto della donna e l'alfabetizzazione e la formazione dei giovani, secondo lo stemma scelto, che ha come motto: "Ut unum sint": ("Che siano una cosa sola").

In particolare la pastorale di Monsignor Nicodème si caratterizza per l'impiego dell'arte, soprattutto di quella musicale, che egli legge e coglie, specializzandosi nel genere della can-

zonetta. Conosce bene, infatti, che la canzonetta è musica, se si vuole, semplice, popolare e senza alcuna aspirazione classica o raffinata. Tuttavia la riconosce veicolo capace di sensibilizzare l'animo umano e di creare occasioni di incontro. Monsignor Nicodème è pertanto consapevole che, oltre a colpire l'attenzione dell'uomo e della donna d'oggi, come, per esempio, può accadere per il tema dell'amore, la canzonetta serpeggia come mezzo idoneo a cantare i solchi dell'amore di Dio per l'umanità, i prati in fiore e verdeggianti di una natura dall'Assoluto voluta, creata e affidata alla persona umana. Snocciola inoltre lo stupore e la contemplazione del mistero divino da parte delle creature, la fede di anime, che collocano nella Bellezza i segni e i gesti di una speranza, che trova le proprie ragioni in Cristo risorto.

In questo clima aperto all'anima, sono nate nove incisioni. Nove CD, il primo dei quali si origina ad Abidjan, nel 2004, con il fine di cantare le bellezze di Dio e di catturare i giovani all'invocazione del Signore per un sostegno e un'energia cristiana, necessari a fronteggiare le prove della vita e a misurarsi per lo sviluppo di un avvenire migliore, perché – secondo quanto suggerisce la Sacra Scrittura – "il Signore regna per sempre, il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione" (Salmo 145, 10).

"Dal 2004 – dice Monsignor Nicodème - ho inciso nove CD: "Père, perdonne-nous", "Mon Dieu, tout ce que vous voudrez", "N'attends pas", "Aujourd'hui", "Aimer vraiment", "Ami fidèle", "O mon pays", "Toujours oui", "Ayome Nyonufia". Le composizioni, a cui sono particolarmente legato – confessa infine - sono: "Aimer vraiment" e "Toujours oui". Non potrebbe essere diversamente, perché un Vescovo della Chiesa di Dio e successore degli apostoli, non può non seminare con il suo amore le profondità dell'esercizio cristiano, per il quale egli presta le mani, la mente e il cuore per testimoniare Gesù nel mondo, con i mezzi artistici della canzonetta, con i quali egli definisce la disponibilità a consegnare Gesù a chi lo vuole incontrare".

Monsignor Nicodème Anani Barrigah-Benissan

Monsignor Nicodème, esiste una relazione fra religione e musica; ogni religione, infatti, lascia spazi aperti alla musica, fino a rivestire un ruolo fondamentale. Secondo Lei, quali sono le cause di questo rapporto? E in particolare, possono la musica e il canto essere mezzi di un risveglio evangelico?

Tutte le religioni, come lei ben sottolinea, accordano alla musica un posto di qualità. Dalle origini dell'umanità ai giorni nostri, infatti, la musica ha sempre svolto un ruolo importante nei riti religiosi e nei culti. Si tratta di un fenomeno noto, che appartiene a tutte le culture.

Questo stretto legame che unisce la musica alla religione si spiega attraverso il fatto che la musica è «creatrice di emozioni»; suscita o favorisce emozioni come la gioia, la meraviglia davanti alla bellezza, la tristezza, la malinconia, ecc. Permette il raccoglimento, l'elevazione dell'anima, il giubilo e la comunione tra gli esseri. E siccome la religione è essenzialmente una «ricerca di comunione» con il mondo divino, la musica appare dunque come uno strumento prezioso al servizio di questa relazione. Occorre precisare, tuttavia, che non tutta la musica può essere considerata religiosa. Per meritare un tale titolo, l'espressione musicale deve riunire alcune qualità specifiche che, al di là della diversità delle culture e delle religioni, siano legate in particolare alla melodia, al ritmo, al modo di esecuzione e di accompagnamento strumentale, ecc.

Da noi, in Africa, la musica impregna tutto; ritma tutte le nostre attività e accompagna tutti gli avvenimenti, felici o tristi. É un mezzo potente di comunicazione e un fattore privilegiato di coesione sociale. A questo titolo, la musica e il canto rappresentano dei mezzi preziosi di evangelizzazione attraverso i messaggi che veicolano e i ritmi che utilizzano. Sono convinto che per il risveglio evangelico, la musica sia un'importante carta vincente.

Spesso si ascoltano composizioni musicali, i cui testi inneggiano ad argomenti spirituali e religiosi. Esistono addirittura ritmi e musiche considerati forme di preghiera, che propongono invocazioni, lodi e rese di grazie. A volte appaiono come ripetizioni di temi sacri e si registrano come segni di amore e di abbandono dell'uomo in Dio. Ritiene che la canzonetta possa essere definita opera d'arte idonea a presentarsi come forma di musica devozionale?

Certamente, se riunisce le condizioni che lei ha appena citato. La canzonetta non è solo una musica di svago; è anche una musica che eleva l'anima verso Dio; può portare a meravigliarsi, a pregare, a meditare, a raccogliersi. Può contribuire a rassicurare il cuore o risvegliare il nostro dinamismo. Dicevo poco fa che la musica crea o fa provare delle emozioni, religiose o no. Nella lunga storia della Chiesa, il cristianesimo ha prodotto dei capolavori di una qualità eccezionale. Penso in particolare a un canto gregoriano e ai grandi classici, che sono espressioni elevate del genio umano. Dal Concilio Vaticano II «la Chiesa approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, purché dotate delle qualità necessarie» (SSC 112). Ai nostri giorni, in effetti, il canto religioso popolare conosce una vera esplosione. La musica può essere considerata come un'opera d'arte integrata alla liturgia se «contribuisce il più efficacemente possibile a indirizzare religiosamente le menti degli uomini a Dio» (SSC 122). Ha dunque bisogno di essere adattata allo spirito dell'arte sacra, in particolare alle specificità della musica liturgica.

La canzonetta è un componimento poetico di genere popolaresco o leggero amato e seguito da giovani e adulti. Può essa diventare vero esercizio di impegno culturale e sociale?

Qualche decennio fa, la musica religiosa popolare era un fenomeno abbastanza raro. Oltre ai

canti liturgici non si conosceva altro che i grandi classici e alcuni canti legati ai movimenti di azione cattolica. Ai giorni nostri, soprattutto in Africa, il canto religioso sta vivendo un'espansione incredibile sotto la spinta delle «Chiese del risveglio», dei movimenti pentecostali e delle sette. Si tratta di un vero e proprio fenomeno sociale. Curiosamente, la musica religiosa non sembra conoscere frontiere; invade tutto, recupera anche i ritmi che all'inizio sembravano poco appropriati. Se da un lato si può gioire di questa espansione, dall'altro c'è da temere che il fenomeno conduca a una certa banalizzazione del religioso. A forza di fare musica religiosa dappertutto, si può finire con il perdere lo spirito religioso. Una musica religiosa non deve essere confusa con un canto di divertimento. Penso che oggi noi abbiamo bisogno di una formazione alla musica sacra.

Oltre ad attività di carattere laico e di impegno civile, può la canzonetta proporsi come mezzo di ordine pastorale e di evangelizzazione?
Oggi la canzonetta è divenuta un potente mezzo pastorale e di evangelizzazione. Nelle nostre culture basate soprattutto sull'oralità, la musica svolge un ruolo pedagogico fondamentale. È un mezzo educativo, di mobilitazione e comunicazione dei valori della fede. Quando la musica è bella, viene eseguita spontaneamente prima ancora d'interrogarsi sul senso delle parole o sul messaggio che trasmette.

La sua musica accompagna parole e temi di contenuto religioso e cristiano; la ritiene pertanto strumento fecondo di pastorale che avvicina l'uomo a Dio e genera specialmente nel giovane spunti per approfondire e rafforzare la fede?
Considero la mia musica essenzialmente uno strumento pastorale al servizio della Chiesa. Per questo motivo dedico al testo delle mie composizioni una cura tutta particolare. Sono generalmente ispirate al Vangelo, alla fede, o ai grandi valori cristiani, come l'amore, il perdono, la pace, ecc. Quando ho incominciato a produrre musica religiosa, lavoravo nelle nunziature. Non essendo direttamente impegnato nella pastorale sul campo, mi chiedevo quale contributo potessi dare alla Chiesa in termini di evangelizzazione. Ho scoperto allora che, attraverso la musica, potevo proporre contemporaneamente temi di catechesi, preghiere, meditazioni, lodi, rese di grazia, ecc. Questo è ciò che faccio da quasi dieci anni.

Come le sue composizioni aprono alla via della fede?
Alcune delle mie composizioni sono volte a risvegliare la fede, ponendo domande molto semplici: «Dove troverò la forza se non in Dio»? Altre sono preghiere rivolte al Signore: «Prendi la mia via, Signore», «Ecco le mie mani». Altre ancora sono un invito a ritornare a Dio o a celebrare la fede: «Alzatevi, arriva il Signore», «Padre, perdonaci». Altre, infine, sono un'esortazione alla pace, all'amore, al perdono, alla fiducia, ecc. I canti che appartengono a quest'ultima categoria sono i più numerosi: «Non aspettare», «Ama veramente», «O mio amato paese», «Solo l'amore», «Fai la tua parte», «Oggi», «Il Signore ti dice», ecc. Credo che non basti proporre dei temi di fede; è altrettanto importante mostrare concretamente come la fede debba essere vissuta nel quotidiano. Ecco il mio modesto contributo alla Chiesa in questi tempi di nuova evangelizzazione. Sono molto felice di accompagnare con i miei canti questo sentiero nella fede.

Si ringrazia Micaela Tirinzoni (traduttrice, interprete e scrittrice) per la traduzione dal francese

ANTONI GAUDÍ E I GIORNI DELLA CREAZIONE

Una mostra a Rio de Janeiro, in occasione della GMG, sulla vita dell'artista

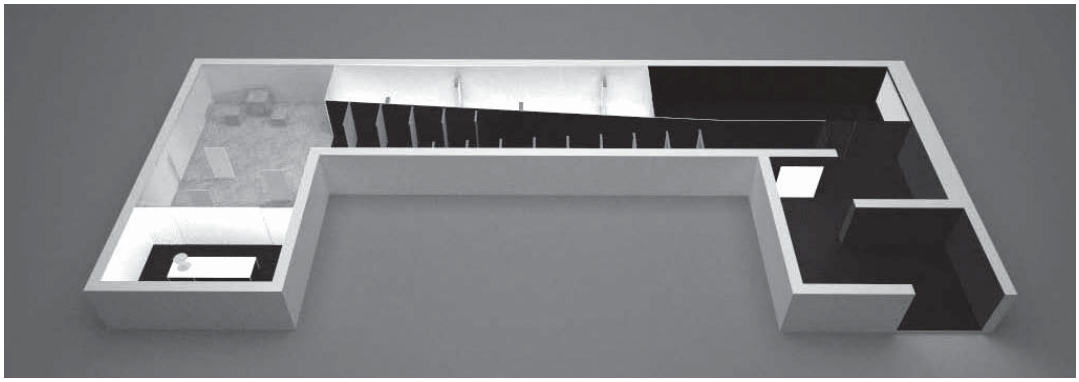
"Antoni Gaudí e i giorni della creazione" è una mostra creata per la Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro del 2013 sulla vita del Servo di Dio Antoni Gaudí, architetto brillante e cristiano coerente. Gaudi formò la sua personalità costruendo il tempio della Sagrada Familia, tanto da arrivare a dire: "Non sono io a costruire la Sagrada Familia, è la Sagrada Familia che costruisce me".

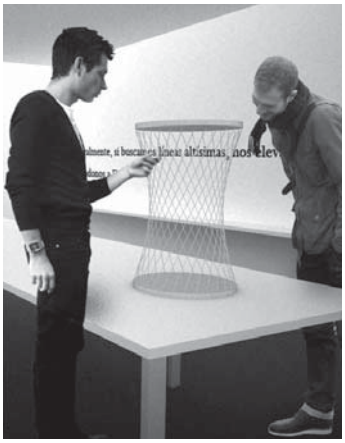
Lo scopo della mostra è stato quello di scoprire la figura di Gaudí al di là delle sue opere e creare un legame tra i giovani e l'architetto catalano, di scoprire la vita di Gaudí rapportata alla volontà di essere "collaboratore della Natura", nell'accordare il metodo delle sue opere con quello portato da Dio nel mondo con la Creazione.

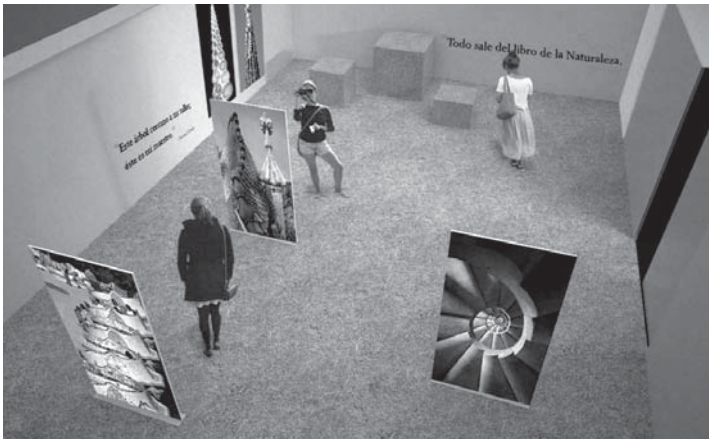
La mostra si è aperta con un video che ripercorre la vita di Gaudí, partendo dalla sua infanzia e mostrando gli aspetti più emblematici della sua vita. Poi lo spazio è stato diviso in tre parti: "Fiat Lux", "La Natura e l'Uomo" e "Il giorno del Sabato". Tutti hanno potuto vedere alcuni tabelloni raffiguranti le sue opere, accompagnati da spiegazioni del Comitato Scientifico e da frasi di Gaudí stesso, oltre a riproduzioni delle sue opere in scala diversa. Infine ha avuto luogo un laboratorio per i giovani.

Nelle foto: "Antoni Gaudì e i giorni della creazione", immagini preparatorie realizzate al computer.

Nella pagina seguente (in alto a sinistra) la sede della Banca Nazionale dello Sviluppo di Rio de Janeiro, dove ha avuto luogo la mostra







Ogni spazio è stato contrassegnato in modo che la stessa decorazione scenica fosse di aiuto a un'introduzione immediata all'argomento.

I gruppi formati da visitatori che hanno desiderato compiere il viaggio sono stati accompagnati da guide in diverse lingue.

La mostra ha avuto luogo nella galleria situata al piano terra della sede della Banca Nazionale dello Sviluppo di Rio de Janeiro in un'area di 320 m^2.

L'esposizione è stata prevista per dare continuità a quella della GMG 2011 di Madrid ed è stata realizzata dallo stesso team di esperti.

Hanno fatto parte del Comitato Scientifico, fra gli altri, Jordi Faulí, primo architetto della Sagrada Familia, Jose Manuel Almuzara, presidente dell'Associazione pro Beatificazione di Gaudí, ed Etsuro Sotoo, scultore della Sacra Famiglia da trent'anni.

"La mostra – spiegano gli organizzatori – è stata organizzata per quei giovani che vogliono entrare nel mondo spirituale di Gaudi per scoprire in loro stessi la passione che consente di "lavorare con la natura". Il tour ha mostrato ai visitatori di Gaudí il suo rapporto con il Creatore, attraverso il suo maestro, la natura: per diventare pellegrino".

Si ringrazia Micaela Tirinzoni (traduttrice, interprete e scrittrice) per la traduzione dall'inglese

RIFLESSIONE SULL'INCONTRO CON DIO DEL POVERELLO DI ASSISI

La fede "attuale" di san Francesco

di Paolo Martinelli

San Francesco d'Assisi nella propria avventura cristiana ha scoperto la fede come dono prezioso da far crescere ogni giorno. Nella consapevolezza della differenza tra il tempo di Francesco e il nostro, è possibile cogliere nel Santo di Assisi una dinamica della fede che ci riguarda profondamente e che dialoga con le nostre istanze, con i nostri desideri e le nostre fatiche[1].

La fede di Francesco d'Assisi

Per prima cosa si deve osservare che la fede nell'Assisiate emerge in relazione al mistero di Dio; è *fede in Dio Trinità*, rivelato in Gesù, inviato dal Padre per la salvezza del mondo e che solo in forza dello Spirito Santo può essere riconosciuto e accolto. Dalle citazioni evangeliche contenute nella *Regola non bollata* al capitolo XXII si può evincere un interessante approfondimento della struttura trinitaria della fede di Francesco, con particolare riferimento al credere in Gesù Cristo "mandato dal Padre"[2]. La chiusura del capitolo XXIII della medesima regola è una professione di fede nella Trinità[3]. Inoltre, desta impressione il fatto che Francesco utilizzi il termine "fede" non solo in relazione a Cristo e a Dio ma anche alle *chiese* e ai *sacerdoti*. Pensiamo alle note espressioni di Francesco nel *Testamento*: "E il Signore mi dette *tale fede nelle chiese*, che io così semplicemente pregavo e dicevo: *Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo*. Poi il Signore *mi dette e mi dà una così*

Paolo Martinelli
Frate cappuccino, è professore ordinario di Teologia degli stati di vita all'Istituto Francescano di Spiritualità, di cui è preside, presso la Pontificia Università Antonianum, e professore invitato alla Pontificia Università Gregoriana. Collabora con diverse riviste specialistiche ed è consultore della Congregazione per la dottrina della fede, della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica e della Segreteria generale del Sinodo dei vescovi. Tra le sue pubblicazioni: *La morte di Cristo come rivelazione dell'amore trinitario in Hans Urs von Balthasar*, Jaca Book, Milano 2008; Presso le EDB ha pubblicato, insieme a L. Lehmann e P. Messa, *Eucaristia, Vita Spirituale e Francescanesimo (2006); Il rinnovamento della vita consacrata e la famiglia francescana (2007), Parola di Dio, vita spirituale e francescanesimo (2009), La grazia delle origini. Studi in occasione dell'VIII centenario dell'approvazione della prima regola di san Francesco d'Assisi (1209-2009) (2009), Santità francescana oggi. Significato figure formazione (2010), La vocazione francescana oggi nel mondo: sfide e risorse (2011), La teologia spirituale oggi. Identità e missione (2012), Nuova evangelizzazione e carisma francescano. Prospettive e testimonianze (2012).*

grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della *santa Chiesa Romana*, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro"[4]. È molto importante per la dinamica francescana della fede cogliere come non si possa arrivare a Dio se non per mezzo della fede in Gesù Cristo, ma anche come non si arrivi a Cristo se non attraverso la "fede" nelle chiese e nei sacerdoti. Tali realtà non indicano qualche cosa in più in cui credere; manifestano, piuttosto, *come* accada la vita della fede nella sua concretezza esistenziale. Qui non si intende solo la santa Chiesa, ma anche le singole chiese. Esse sono il luogo teologale dell'incontro con la presenza di Cristo. Nonostante che questo luogo possa essere "in rovina", come ad esempio la nota chiesa di san Damiano in cui Francesco incontra il Crocifisso, sulle pendici del Subasio e come era la situazione della Chiesa in quel tempo secondo il sogno di papa Innocenzo III, riportato dalle fonti agiografiche e rappresentato nel ciclo giottesco della Basilica superiore di Assisi. La stessa cosa si può affermare per la fede "nei sacerdoti". Come nella chiesa diroccata Francesco adora Cristo salvatore, così nei sacerdoti "poveretti", non vuole vedere le colpe, ma riconosce la presenza operante di Cristo.

Alla radice della relazione tra fede in Dio Trinità e fede nelle chiese e nei sacerdoti troviamo il sacramento dell'Eucaristia. Qui non ci troviamo di fronte ad una concezione "clericale" della Chiesa; piuttosto ad una sua visione "sacramentale" della rivelazione[5]. Ciò è testimoniato particolarmente nella *Ammonizione I*[6], in cui Francesco traccia una potente analogia tra gli occhi dei discepoli che vedono il corpo di Gesù nella carne e vi riconoscono *nella fede* il Figlio di Dio e lo sguardo che occorre portare all'Eucaristia: vediamo il pane, ma *nella fede* riconosciamo che si tratta del corpo di Cristo. Noi dobbiamo "vedere e credere", afferma Francesco. C'è, infatti, un vedere che non crede ed un vedere credente.

Sergio Bertinotti, "San Francesco, il miracolo della fonte" da Sergio Bertinotti, "Storie di San Francesco", Casa Editrice Ancora, Milano 2005.

La vera fede implica un certo modo di "vedere", tanto da poter parlare di "occhi spirituali". In definitiva, per Francesco, *si vede veramente solo se si crede*.

Il fatto che l'Assisiate ponga così inseparabilmente insieme il vedere e il credere dona alla fede un carattere "visivo". Qui la *fides ex auditu* paolina si intreccia con il "vedere la sua gloria" di carattere giovanneo. Con ciò siamo portati a riconoscere anche un carattere estetico del credere in Francesco e della tradizione francescana in genere. E' lo stesso santo d'Assisi, del resto, a pregare nelle *Lodi di Dio Altissimo* dicendo: "Tu sei bellezza"! Sarà poi la teologia di san Bonaventura ad approfondire questa dimensione. Il Dio che la fede accoglie si manifesta come bellezza suprema. Gesù Cristo è lo "sposo bellissimo", colui che "rende belle le cose deformi, quelle belle ancora più belle, e queste, infine, bellissime".

Infine, è importante notare come per Francesco la fede sia essenzialmente un *dono* che va accolto con gratitudine e coltivato, innanzitutto mediante la *preghiera*. È un dono non acquisito una volta per sempre. Nella *Regula non Bullata* afferma: "umilmente preghiamo e supplichiamo perché tutti *perseveriamo nella vera fede*"[7].

L'attualità della fede di san Francesco

Certamente il nostro tempo ha caratteristiche assai diverse dalla società e dalla cultura medievale. Tuttavia l'esperienza della fede vissuta da san Francesco contiene elementi di straordinaria attualità. Il riferimento va al problema assai vivo oggi, non solo relativo alla riduzione della fede a fatto privato e alla sua irrilevanza sociale, ma soprattutto alla difficoltà del nostro tempo di articolare l'esigenza della libertà con il tema della verità. Francesco d'Assisi testimonia l'esperienza dell'incontro con il *Dio umiltà* che non si impone all'uomo ma che si propone per diventare interlocutore della umana libertà. Il Dio di san Francesco e quello dei grandi mastri francescani è certamente il Dio della Kenosi. Si tratta del *Dio della Parola che si abbrevia per rendersi udibile, ospitabile interlocutore della umana libertà: il "Verbum Abbreviatum"*. Egli, con una straordinaria sintonia con tanto pensiero trinitario di oggi, ci ricorda che la kenosi non tocca Dio solo dall'esterno ma è rivelatrice della stessa natura di Dio: "Tu sei umiltà!", come afferma ancora nelle *Lodi di Dio altissimo*. In tal modo Francesco ci insegna che *la libertà dell'uomo non viene salvata dalla rinuncia alla verità. La libertà ritrova se stessa solo nell'incontro con la verità che si offre, non nella dimostrazione cogente, ma nella umiltà dell'amore*.

Infine, a partire da quanto affermato, è possibile mostrare come l'esperienza di fede vissuta da Francesco sia attuale per il suo carattere *integrale*, in quanto il credere diviene in lui forma di tutta l'esistenza. Di fronte ad una fede ridotta a fatto privato senza rapporto con la vita, Francesco ci mostra l'atto del credere come sorgente di vita e di relazioni buone. A questo scopo occorre ripartire dalla centralità del mistero eucaristico nella sua vita di credente. Nella santa Messa egli contempla con gli occhi della fede il riaccadere quotidiano dell'umiltà di Dio: "*Ecco, ogni giorno egli si umilia*"[8]. Qui ci accorgiamo come la visione che Francesco ha del rapporto tra incarnazione, sacramento eucaristico e fede implichi anche una certa visione dell'uomo, una peculiare antropologia che esalta la dimensione della libertà. Si comprende meglio questo rapporto tra la fede e la libertà nel sacramento, se guardiamo alla fede di Maria, cui Francesco stesso allude nella *Ammonizione I*. Infatti qui contempliamo come Dio stesso si affidi per il mistero della sua incarnazione alla libertà della Figlia di Sion. Analogamente, nel sacramento Gesù si affida a noi perché lo riconosciamo e lo accogliamo, cosicché egli possa continuare e dilatare la sua presenza nel mondo attraverso di noi, suo corpo, attraverso l'umile testimonianza, come si afferma in *Regola non Bollata XVI*.

Ma quanto Francesco contempla nel mistero eucaristico non rimane confinato alla celebrazione

liturgica; il mistero celebrato diventa modo concreto con cui guardare tutta l'esistenza. La vita di Francesco è eucaristica ed il suo sguardo sulle cose è carico del memoriale di Cristo. Dal sacramento dell'Eucarestia scaturisce una luce che invade tutta la realtà, per cui *tutto acquista una dimensione quasi sacramentale*; ossia, in ogni evento riconosce un segno in cui il mistero di Dio si comunica; tutta la realtà concreta diviene ai suoi occhi un segno in cui riconoscere l'appello di Cristo che chiede di essere riconosciuto, ospitato e testimoniato.

Siamo di fronte ad una fede integrale, non perché ci si rinchiuda in un recinto sacro, ma perché la fede abilita ad un rapporto nuovo con tutte le cose. A questo proposito si possono evidenziare alcuni episodi e testi in cui questa visione integralmente credente del santo di Assisi si documenta. Si può leggere in questa chiave *l'incontro decisivo con i lebbrosi*, - simbolo paradigmatico dell'umano deformato – come Francesco stesso fa alla fine della vita nel suo *Testamento*: egli incontra una realtà che gli è *data*, davanti alla quale conosceva solo la fuga a causa del suo "essere nei peccati", e nella fede impara ad accoglierli, a "fare misericordia". Allora, abbracciare i lebbrosi non è solo filantropia, ma vita di fede integrale perché è accogliere il volto di Dio in quella realtà che tanto lo aveva turbato. La stessa logica si afferma nello sguardo di fede che Francesco ha nei confronti dei suoi frati. Nella fede egli può riconoscere che gli sono *dati dal Signore* – "il Signore mi diede dei fratelli" afferma ancora nel *Testamento*[9]. La fede si gioca qui a livello dei rapporti interpersonali fraterni in ogni momento, nella costante coscienza che tutto è cenno del Mistero di Dio.

Il vivere relazioni fraterne diviene il modo originario di attuare la fede, in cui Cristo chiede di essere riconosciuto ed accolto innanzitutto nei volti di chi ci mette in fianco.

Vorrei ancora ricordare come esemplificazione francescana dello sguardo della fede il *Cantico di Frate Sole* (FF 263). Si tratta di una radicale affermazione della irriducibile positività del reale, alla luce della fede[10]. Nelle parole del *Cantico* traspare una vita di fede potente e lucidissima per cui tutto nella sua concretezza è segno del Mistero di Dio. Tutto è affermato come positivo, persino "sorella morte", perché tutto è visto con *gli occhi della fede*. Francesco, umile e povero, sulla via della *sequela Christi* fino alla immedesimazione delle stimmate, unito a Gesù salvatore può scoprire l'opera di Dio creatore.

Arriviamo così ad individuare un ultima dimensione nell'esperienza spirituale del santo di Assisi: quella tra *la fede e la lode*. Francesco con la sua stessa vita manifesta la capacità trasformante della fede che fa imparare a guardare la realtà tutta in un modo nuovo, secondo lo sguardo stesso di Dio. La fede cambia il suo cuore facendolo diventare uomo di lode. Il santo di Assisi insegna così all'uomo contemporaneo - spesso stanco e vittima del relativismo che lo disorienta, del nichilismo che fa perdere il gusto e lo stupore per le cose - che tutto è davvero bene, confermando la parola di Dio all'inizio della creazione: "*e vide che era cosa buona*". La fede diviene in lui l'intelligenza affettiva della realtà, accolta e contemplata come dono che da Dio viene e che, in Cristo, a Lui, nella libertà dell'uomo, viene "restituito" perché sia per sempre a sua lode e gloria.

1 Riprendiamo qui alcune idee espresse più in dettaglio in P. Martinelli, Dammi fede diritta. Con san Francesco per ricominciare a credere, Edizioni Porziuncola, Assisi 2012.
2 Cf. Rnb XXII, 41-55: FF 62.
3 Cf. Rnb XXIII, 11: FF 71.
4 2Test 4-7: FF 111-112.
5 Cf. L. Lehmann – P. Martinelli – P. Messa, Eucaristia, vita spirituale e francescanesimo, EDB, Bologna 2006.
6 FF 144-145.
7 Rnb XXIII, 7: FF 68.
8 Am I, 16s: FF 144.
9 2Test 14: FF 116.
10 Cf. C. Paolazzi, Il cantico di Frate Sole, Genova 1992, 82; G. Pozzi, Sul Cantico di Frate Sole. Di grammatica in preghiera, Conv. di S. Maria, Bigorio 1985.

INTERVISTA A FRÀ ALESSANDRO BRUSTENGHI

Un secondo cd firmato Decca per la "Voce di Assisi"

di Francesca Falco

"Attualmente nell'arte, come nella vita, ci sono alcuni aspetti da ripensare. L'uomo è ancora troppo affascinato dall'illusione di poter essere completo artefice di se stesso e della propria arte, anche a costo di essere condotto alla rovina. Sarebbe necessario, invece, guardare un po' di più alla natura e seguire le sue regole, poiché la natura viene da Dio e parla di noi. Nel momento in cui ci allontaniamo da essa, magari ci illudiamo di essere più liberi, ma al contempo ci allontaniamo dalla verità".

Questa è solo una delle riflessioni che "Arte e Fede" ha avuto l'onore di condividere con frà Alessandro Brustenghi, a pochi mesi di distanza dall'uscita del suo secondo cd (prevista in autunno), sempre prodotto dalla Decca Records. Frà Alessandro, frate minore ad Assisi, presso il Convento di Santa Maria degli Angeli, è stato il primo religioso a firmare un contratto discografico mondiale con la *major* londinese. Il primo cd, uscito lo scorso anno, ha come titolo: "Frate Alessandro. La voce da Assisi".

Frate Alessandro, quale ruolo ha avuto la musica nella sua formazione e, quindi, nella sua scelta di dedicare la vita a Dio?

Da bambino andavo a Messa tutte le domeniche, ero devoto, buono buono. Tutto questo, però, non mi aveva impedito di perdere di vista la radice della fede, che è l'incontro con l'altro. Sulla scia di questo atteggiamento avevo creato una mia filosofia, basata sull'idealismo. L'unica cosa che non riuscivo a far rientrare in questo mio modo di pensare era l'arte. La musica, infatti, sfuggiva al mio controllo. Per quanto potessi mettere in pratica tutte le regole musicali per comporre o per eseguire, c'era sempre qualcosa che non dipendeva da me. Applicando le stesse regole, a volte riuscivo a produrre bei risultati e qualche volta no. Ho capito, a quel punto, che la musica era qualcosa di esterno da me ed era l'unico punto di contatto che avevo con il trascendente. Questo è stato sconvolgente: la musica mi ha condotto piano piano ad un'altra concezione della vita. Quando è successo questo mi sono reso conto di qualcosa di straordinario: non ero più al centro produttore, ma ero al centro recettore. Ero al centro di un amore infinito. La filosofia, infatti, non ti rende capace di amare, ti rende forse capace di comprendere. Tuttavia l'amore è dono, non è semplicemente ascolto o comprensione. C'è tanta gente che non può comprendere, ma può amare. Le persone non cercano comprensione, cercano amore.

Francesca Falco
Nata a Genova nel 1980, si è laureata in Lettere presso l'Università degli Studi di Genova nel 2004 e nel 2009 ha conseguito il Magistero in Scienze Religiose. Giornalista pubblicista dal 2000, attualmente dirige "Arte e Fede", Rivista edita dall'Unione Cattolica Artisti Italiani. E' insegnante di Religione Cattolica nelle scuole superiori e docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Albenga-Imperia.

Frà Alessandro Brustenghi

Nella pagina seguente: Frà Alessandro Brustenghi con l'ultimo numero di "Arte e Fede"

A pagina 25: Assisi, la chiesa della Porziuncola

La musica ha in qualche modo permesso questo mio cambiamento, è stata il mio legame con il trascendente. Tuttavia, una volta che ho abbracciato il Signore e la Chiesa, ho iniziato a guardare la musica con sospetto, perché era così vicina a Dio che poteva essere confusa con Lui. E' per questo che, quando ho deciso di entrare in convento, ho lasciato prima gli studi di organo e poi quelli di canto. Per me fare musica era quasi un rischio. Poi sono stati i miei superiori che, dopo avermi sentito cantare, mi hanno detto: "Devi studiare tutti i giorni". Da lì ho ripreso a fare musica, ma ancora per un po' di tempo il rapporto con lei non è stato facile, fino a quando, nel 2010, grazie al supporto e all'aiuto dei miei confratelli, ho ricominciato a tenere concerti.

Come è cambiato il suo modo di fare musica dopo aver riscoperto la fede?

Ho iniziato a conoscerla davvero. La conoscenza è importantissima; non bisogna mai giudicare prima di conoscere. Michael Jackson, di cui io sono un grande fan, diceva: "Il pregiudizio è ignoranza". In una celebre canzone dice "Prima di giudicarmi, prova ad amarmi".

L'amore è la miglior forma di conoscenza e la più alta. Così ho imparato a conoscere la musica e mi sono accorto che quest'ultima non era Dio, ma era così vicina a Lui che doveva essere parte di Lui in un modo o nell'altro. Prima definivo la musica "il telefono di Dio", poi ho iniziato a chiamarla "la voce di Dio", perché è parte integrante di Lui.

Mi sono accorto che anche la Bibbia la pensa così: la prima affermazione biblica sulla musica è "Mia forza e mio canto è il Signore". Non è che io canto al Signore, ma Dio stesso è il canto. Questo è straordinario, è sconvolgente. Il canto e la musica sono la voce di Dio, il suono della sua voce.
Poi ho iniziato ad insegnare canto e ho capito che esso è anche metafora della vita. Cantare ti permette di togliere le tensioni: più sei naturale, più canti bene. E lo stesso funziona nel cammino spirituale: più sei naturale e più lasci lavorare lo Spirito, meglio riescono le cose. Il suono, in termini tecnici, si dice che deve "andare in maschera", deve andare in alto, ma, per poter andare in alto, deve essere radicato in basso. Questo succede anche per la gloria e l'umiltà: se non sei radicato nell'umiltà non puoi conoscere la gloria.

Come è possibile conciliare l'umiltà con la celebrità?
Non lo so, perché non sono una persona umile. Credo che l'umiltà sia forse la più alta forma di verità, poiché a sua volta è legata alla semplicità. Essere semplici significa essere "senza pieghe", lisci. E quando una cosa è liscia a volte è anche trasparente o, meglio ancora, riflettente. L'umiltà è un modo di essere veri. Dunque quando la celebrità è vera e sincera, quando sei conosciuto per qualcosa di vero, di non artefatto, può andare tranquillamente di pari passo con l'umiltà.
Nel mio caso c'è da dire che la vita francescana non è da confondersi con la vita monastica, caratterizzata principalmente dalla "stabilitas". Anche noi coltiviamo questo aspetto, ma il carisma francescano è enorme: puoi viverlo da eremita, conducendo una vita simile a quella di un monaco o, addirittura, puoi vivere come in una società di vita apostolica. Francesco desiderava che i frati girassero il mondo per annunciare il Vangelo, lui stesso aveva viaggiato molto. Per noi francescani ogni occasione è propizia per poter annunciare la Parola del Signore. L'occasione che mi è capitata non è perciò in contrasto con la mia vocazione, ma la realizza. Con il servizio che svolgo ho modo di incontrare ancora più persone, che magari mi chiedono di pregare per loro. Ecco che quindi prego ancora più di prima.

Tutta la musica aiuta a maturare spiritualmente o solo un determinato tipo di musica è adatto a questo scopo?
Tutta la musica bella, perché, aimè, esiste anche la musica brutta. La bellezza è determinata dai canoni estetici, dall'estetica naturale. Più ti allontani dall'estetica naturale, più ti allontani dall'estetica oggettiva per avvicinarti a quella soggettiva. In questo modo riesci a comunicare meno, poiché comunichi solo a te stesso. Più, invece, parli un linguaggio comune, oggettivo, più la tua arte piace a tutti. Questo vale per l'architettura, per la musica, per la pittura, per ogni forma di arte.
Dal punto di vista musicale il discorso è lo stesso. Personalmente, per esempio, amo il rock, ma quando il rock diventa rumore allora è brutto. La stessa cosa accade per la musica contemporanea: ci sono alcuni brani di sperimentazione, che posso dire siano interessanti, ma non certo belli.

E' bello un rapporto matematico ordinato, è bella la ricerca di un equilibrio tra coerenza e incoerenza sul piano melodico, armonico, ritmico e formale.
La natura, come ha stabilito le forme e i colori, ha stabilito anche i suoni. E più ci si allontana da questi, più non si comunica universalmente. Questo non vuol dire che non si debba sperimentare; io lo faccio spesso. Tuttavia, quando compongo, devo sempre tener presente per chi lo faccio e a quante persone voglio che il mio messaggio arrivi. Per cui tutta la musica bella è capace di elevare a Dio, poiché è lui che ne ha stabilito il linguaggio; più ti allontani da questo, meno sei in connessione con lui.

Qual è, a suo parere, il tipo di musica più adatto per la liturgia?
Secondo la Santa Chiesa la musica sacra deve avere tre caratteristiche: santità, vera arte e universalità. E propone alcuni criteri, uno dei quali è la vicinanza al modello del canto gregoriano, che è il canto ufficiale della liturgia romana. Perciò più ci si allontana dal gregoriano più ci si allontana dalla musica liturgica.
La liturgia non è il momento della nostra preghiera personale. Prima di tutto è qualcosa che ci viene consegnato dalla Chiesa ed è la Chiesa stessa, perciò, che ha il compito di dirci quale musica va prodotta. Ci sono altri momenti per la preghiera personale, che allora possono essere accompagnati da momenti musicali altrettanto personali. Personalmente quando compongo per la liturgia parto sempre dal gregoriano.
La chiesa dice anche che ci deve essere un equilibrio tra gregoriano, canto popolare e sacra polifonia. Ci deve essere equilibrio tra cantore, solisti, assemblea e schola cantorum. Alla fine si arriva alla concezione che nell'uso corretto e armonico di questi elementi, c'è il corretto uso della musica per la liturgia. In merito a questo argomento, nel corso del 1900, la Chiesa si è espressa in modo molto forte, come non aveva fatto nei secoli precedenti.
A mio parere è necessario uscire dalla concezione che quando preghiamo durante la Messa siamo solo noi a pregare, ma quella preghiera è la preghiera della Chiesa Universale, sia nello spazio che nel tempo. Ecco perché cantare un brano composto nel 1500 durante la liturgia non è qualcosa di retrò, ma è attuale.

Qual è l'aspetto che caratterizza l'artista cristiano?
L'arte cristiana viene impregnata di uno spirito di vita, trasmette vita, rende vivo, ricrea. La vita dell'artista cristiano poi è strettamente legata alla sua arte. Pensiamo al Beato Angelico, a come la sua vita si è conformata alla sua arte e viceversa.
C'è poi un'evidenza, che non si può negare: l'arte cristiana è la più somma arte che il mondo abbia conosciuto, in qualità e quantità. Non si potrebbe pensare al cristianesimo senza arte. Le ultime cose che Gesù ha detto sulla croce sono parole di Salmi, che all'epoca venivano solo cantati e non recitati.

I mezzi di comunicazione di massa nuocciono all'arte o contribuiscono alla sua diffusione?
Sono mezzi di comunicazione e non di conoscenza. L'arte va conosciuta e non comunicata. Una scultura, un dipinto, vanno visti dal vivo e non attraverso uno schermo. Personalmente sono contrario a tutte quelle intromissioni tecnologiche che ormai vengono applicate alle registrazioni musicali, dove spesso i suoni dei singoli strumenti vengono registrati separatamente e poi assemblati dal computer. Non si tiene conto del fatto che l'artista ha bisogno di suonare con gli altri e di condividere quell'esperienza artistica con loro.
Gli effetti speciali rappresentano una forma d'arte studiata per i mass media, per i mezzi di comunicazione. Tuttavia dopo qualche anno sono già considerati "vecchi", superati. La vera arte è, invece, eterna, perché, se proviene dall'eternità, dura per l'eternità.

IN MOSTRA OPERE DI REMBRANDT, CHAGALL E DALÌ

Ad Assisi l'arte legge la Bibbia

di Francesca Falco

Ad Assisi, presso le due sedi del Museo della Porziuncola e della Galleria d'Arte Contemporanea della Pro Civitate Christiana, è stata allestita una mostra dedicata al rapporto tra la Sacra Scrittura e l'arte. L'esposizione, intitolata "Dalla Parola, l'Immagine. L'Arte che legge la Bibbia", sarà visitabile fino al prossimo 18 agosto. In mostra opere grafiche di Rembrandt, Dürer, Chagall, Dalì, Rouault, e di noti artisti contemporanei come Mimmo Paladino e Sandro Chia.

E' in mostra tutto il ciclo del "Miserere" di Rouault, forse il maggiore artista religioso del Novecento, che affronta in modo profondo e meditato la tragedia della Grande Guerra. Il "Miserere et guerre" è composto da cinquantotto incisioni realizzate fra il 1914 e il 1927 con la tecnica dell'acquatinta allo zucchero, e pubblicate per la prima volta nel 1948. "Il Miserere – come hanno scritto gli organizzatori sui pannelli di presentazione della mostra – è un canto di dolore, un'invocazione che Rouault rivolge in nome di tutti gli uomini chiedendo indulgenza per l'intera umanità e ritraendo impietosamente i personaggi che vivono ai margini della società. Raffigura con crudezza le prostitute e i clown, i giudici e gli imputati per compiere un viaggio nell'inferno, ma con la fede nella redenzione mostrando il freddo e la solitudine delle periferie, la stoltezza dei potenti, l'orrore della guerra, l'aggressività di ogni uomo".

Di Marc Chagall, invece, è esposta l'intera serie grafica della "Storia dell'Esodo". Le 24 litografie sono pervase da un profondo studio interiore e da una sentita ricerca spirituale. "La comprensione di questo ciclo – scrivono gli organizzatori – va ricondotta a due elementi fondanti della poetica di Chagall. Da un lato la sua origine e l'infanzia trascorsa a Vitebsk, dall'altro l'appartenenza al movimento ebraico chassidico. In questo ciclo di opere Chagall rimane ancorato al procedere sintattico del racconto, istituendo un parallelo senza possibilità di equivoco tra l'immagine e il corrispettivo riferimento biblico. Dal momento in cui Mosè viene trovato dalla figlia del faraone fra i giunchi della palude all'arrivo nella Terra Promessa, l'unità di concezione non viene mai meno e la maestria nell'uso della litografia come mezzo espressivo gli permette di utilizzare un'infinita gamma di colori e sfumature".

Proseguendo nella visita alla mostra è anche possibile rimanere affascinati dalla serie di opere dedicata alle 12 tribù di Israele, realizzata da Salvador Dalì. Le opere fanno parte di un portfolio pubblicato in occasione del 25° anniversario della fondazione dello stato moderno di Israele, avvenuta nel 1948. "Da ognuna delle 12 tavole – è spiegato lungo il percorso – emerge in tutta la sua forza la linea sinuosa che caratterizza le figure allungate di Dalì, il quale ricorre spesso a segni tracciati a mano libera e che da un unico punto dipartono a raggiera, come ad indicare una forza sprigionata dal fulcro stesso dell'immagine. Dalì si avvale della tecnica dell'acquaforte ogni volta che de-

Nicola Villa, La pesca miracolosa

sidera una maggiore fluidità della linea, mentre dove desidera un effetto vellutato e d'impatto immediato usa la puntasecca, che consente di intervenire direttamente sulla lastra metallica, producendo ai lati della linea incisa delle barbe, le quali al momento della stampa trattengono il colore". Di questa stessa serie è stata pubblicata nel 1974 un'edizione di riproduzioni sitografiche, che fu distribuita in occasione dell'inaugurazione del Museo Teatro Dalì a Figueras.

La "Piccola Passione Xilografica" è invece la serie di opere esposte di Albrecht Dürer.

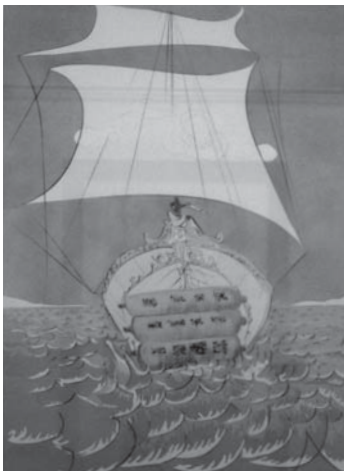
"L'autore – scrivono sempre gli organizzatori della mostra -, profondamente religioso e devoto, seppe proporre alla comunità dei fedeli gli eventi evangelici visti attraverso un occhio nuovo, più umano e in una forma slegata dalla tradizionale iconografia tardogotica d'impronta mistica.

La Piccola Passione, realizzata tra il 1509 e il 1511, e composta da trentasette fogli, è caratterizzata da un forte espressionismo reso dai contrasti vigorosi e dall'alta intensità emotiva delle scene.

L'opera abbraccia un arco narrativo più ampio rispetto, iniziando dal peccato originale ed includendo l'Annunciazione e la Natività, con l'esplicita volontà di dare valore al significato salvifico della passione di Cristo". Lungo il percorso della mostra sono state anche esposte opere scelte di Rembrandt, che come nessun altro artista che lo ha preceduto, si è misurato intensamente con l'incisione all'acquaforte e con l'incisione a puntasecca, portando entrambe le tecniche alla perfezione.

Una sezione della mostra presso il Museo della Porziuncola offre anche - per la prima volta in esposizione - un numero considerevole di opere che alcuni tra i più grandi artisti contemporanei italiani hanno riservato alla Sacra Scrittura per l'edizione del Nuovo Lezionario CEI.

La mostra è stata curata dall'Opera della Porziuncola, ha avuto la collaborazione e la disponibilità della lGalleria della Pro Civitate Christiana, di Art Camù Collezioni d'arte, dell'Ufficio Liturgico Nazionale della CEI e dell'Associazione "Gli Scritti" di Roma.



Salvador Dalì,
Le 12 tribù di Israele (Levi)

Chagall, La storia dell'Esodo
(Mosè guarda la sofferenza del popolo)

Mimmo Paladino, IV Domenica di
Pasqua (10, 27-30)

RIFLESSIONE DI DON SODDU, DIRETTORE DI CARITAS ITALIANA

L'arte, uno strumento a servizio della carità

di Francesco Antonio Soddu

La Bibbia, il libro che per i credenti contiene la Parola di Dio, fin dalle sue prime pagine presenta la descrizione di Dio-artista, autore della creazione dell'universo e dell'umanità. Tali racconti, ponendosi se non in contrasto almeno in alternativa con le cosmogonie del tempo, mostrano Dio come l'artefice del bene e del bello; esse sono il riflesso della bellezza e bontà che promanano da lui, che perciò stesso si identifica con la Carità. Tutta la storia della salvezza che consegue testimonia l'interesse di Dio per la sua opera.

Bene, bellezza e carità vengono partecipati a coloro che sono creati a sua immagine e somiglianza, ai quali è affidata l'intera opera della creazione.

L'uomo e la donna sono definiti dalla Bibbia come il capolavoro di Dio, attestato dallo stesso autore, in una sorta di autocompiacimento ("Vide che era cosa molto buona" Gen 1,31). La Bibbia, pertanto, così come è veicolo di fede non può che essere anche il tramite della bellezza di Dio, della sua carità. Al di là del capolavoro letterario nella sua interezza, il testo sacro raccoglie anche intere parti che più propriamente appartengono al genere letterario della poesia e del canto (salmi, cantico dei cantici ecc.). Dio, bellezza e carità non potevano, quindi, non esser presi in considerazione dalle arti.

In modo speciale l'arte figurativa divenne strumento, oltre che per esaltarne il valore, anche veicolo per trasmetterne direttamente il contenuto. Al di la dell'aspetto interpretativo, la narrazione degli avvenimenti biblici, ossia la sua trasmissione, diviene l'oggetto dell'arte figurativa, atta a porgere visivamente e immediatamente il contenuto della fede. Ciò venne indirizzato innanzitutto a coloro che erano sprovvisti degli strumenti necessari per accedere alla lettura della scrittura: agli analfabeti appartenenti alla più vasta categoria dei poveri. Così come il messaggio evangelico ha come primi destinatari i poveri ("Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri" Lc 4,18), allo stesso modo essi divengono i principali destinatari e fruitori dei racconti espressi attraverso i mosaici e gli affreschi delle antiche basiliche. Senza avere la pretesa di fare alcuna trattazione in merito, mi pare non infondato affermare che il soggetto, autore ed essenza della carità sia anche il primo e principale oggetto della trattazione artistica.

Francesco Antonio Soddu
Nato a Chiaramonti (SS) il 24 ottobre 1959 è stato ordinato presbitero il 27 aprile 1985. Frequenta la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna dove consegue il Baccalaureato in Sacra Teologia e poi la licenza in teologia pastorale. Nel 1997 viene nominato parroco della Cattedrale di San Nicola in Sassari, nel 1998 Canonico del Capitolo Turritano. Nel corso degli anni ricopre diversi incarichi a livello diocesano. In particolare nel 2005 viene nominato Direttore della Caritas Diocesana e nel 2011 Direttore dell'Ufficio diocesano Migrantes. A gennaio 2012 è nominato Direttore di Caritas Italiana dal Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Milano, La Ca' Granda

A pagina 33: Palazzo Vecchio a Firenze, dove si è svolto il convegno della Caritas diocesana fiorentina nel quarantesimo della sua fondazione

Le storie della Bibbia, i fondamenti della fede, la sintesi dell'una e dell'altra, con i diversi moduli interpretativi, assumono un compito fondamentale e di altissimo spessore culturale nel corso delle diverse epoche storiche, anche nell'ambito delle differenti culture.
L'arte diviene uno degli strumenti della carità, per la carità e a servizio della carità. Perciò l'artista, prima ancora di impiegare specifiche tecniche del mestiere, che comunque applicherà alla sua opera, è capace di intuire, scrutare ed interpretare la natura e il divino.
L' Italia, che ha dato i natali ai più grandi artisti del rinascimento, conservando opere di incommensurabile valore artistico e culturale, attesta simultaneamente come queste siano sorte dalla principale attenzione verso i più poveri e bisognosi. Facendo un semplice e fugace riferimento ad alcune città tra le più significative si possono citare:
Firenze con **La Compagnia della Misericordia** (la più antica istituzione privata di volontariato esistente al mondo dal 1244. Nasce, per volontà del predicatore San Pietro Martire da Verona, che assume l' impegno dell'assistenza agli infermi e di seppellire i morti), **La Compagnia del Bigallo** (per la cura degli orfani, lo spedale degli innocenti per i bambini abbandonati).
Siena con **Lo Spedale di Santa Maria della Scala**, costruito davanti alla scala della cattedrale per significare che la carità generata nella Chiesa si traduce in quell'opera della carità. Al suo interno **Il Pellegrinaio**, che è la sala più grande ed importante di tutto il complesso. Situato in asse con l'ingresso principale, era il luogo in cui venivano accolti i pellegrini provenienti dalla via Francigena ed era qui che si dava loro la prima assistenza sanitaria.
Napoli, da sempre densamente popolata, al centro di flussi continui di uomini e cose, ha conosciuto nei secoli il flagello di terribili malattie ed epidemie ma anche uno spirito di accoglienza e carità che si è trasformato in opera, dando origine ad una rete di ospedali storici unica in Italia. L'elenco completo al tempo di Napoli capitale ne contava circa 150.
Milano, **La Ca' Granda**, già sede dell'Ospedale Maggiore, è un edificio a ridosso della basilica di San Nazaro in Brolo. Opera dell'architetto fiorentino Filarete, fu uno dei primi edifici rinascimentali della città ed ebbe un ampio seguito in tutta l'Italia settentrionale.
Tutte queste strutture di carità e numerose altre, disseminate nell'intero territorio nazionale, contengono capolavori tra i più importanti e significativi nella storia dell'arte mondiale.
La carità, il bene ricevuto e dato, diviene l'opera che maggiormente e più di ogni altra si addice ad essere raffigurata e tramandata, oltre che ad essere universalmente apprezzata. Anche se non rigorosamente documentato, non si rischierebbe nell'affermare che i più grandi artisti non hanno tralasciato di generare, consegnandola alla storia, almeno una propria opera sull'argomento. È come se l'ispirazione artistica contenga naturalmente nel proprio DNA la consapevolezza che la carità in se stessa sia il capolavoro per eccellenza. Proprio perché tale, merita piena considerazione unita alla dovuta attenzione e necessaria umiltà. L'artista che si cimenta in questa attività attesta, con il proprio stile e tecnica, i tratti caratteristici della carità testimoniata con le opere e dalle opere; allo stesso tempo infonde in essa, contestualmente al genio personale, anche l'umiltà necessaria.
Le raffigurazioni sulla carità, oltre l'immediato visibile, contengono la forza di trasmettere tutta la potenza in germe, in atto e in divenire: non lasciando indifferente lo sguardo e l'animo dello spettatore, assumono la piena funzione pedagogica dell'insegnamento. In questo senso l'opera plasmata dall'uomo, diviene essa stessa generante, elemento ulteriore di carità, quasi modellante l'umano che guarda; acquista perciò una dimensione non molto distante dal divino.
Inoltre, mediante la carità, l'arte instaura uno stretto legame con il concetto di bellezza, una fu-

sione, direi quasi un connubio. Infatti se, come molti sostengono, bellezza e arte non sono concetti coincidenti – a prescindere da considerazioni di tipo filosofico e neanche soffermandomi sull'aspetto più moderno di percezione del gusto dell'osservatore - è tuttavia innegabile che l'arte, nelle diverse raffigurazioni o rappresentazioni della carità, con la sua tecnica, unifica l'estetica più soggettiva con l'etica maggiormente oggettiva. Bene e bello si fondono nei colori e nelle modulazioni, nei canoni interpretativi, negli stili e nelle tecniche, tramandando un messaggio costantemente nuovo ed attuale. L'arte e la carità hanno, dunque, il medesimo scopo. In merito Papa Benedetto, rivolgendosi direttamente agli artisti il 4 luglio 2012 nell'atrio dell'Aula Paolo VI, ebbe modo di dire: «Non scindete mai la creatività artistica dalla verità e dalla carità, non cercate mai la bellezza lontano dalla verità e dalla carità, ma con la ricchezza della vostra genialità, del vostro slancio creativo, siate sempre, con coraggio, cercatori della verità e testimoni della carità». Il mondo di oggi, infatti, «ha bisogno che la verità risplenda e non sia offuscata dalla menzogna o dalla banalità; ha bisogno che la carità infiammi e non sia sopraffatta dall'orgoglio e dall'egoismo».

A tale proposito mi pare appropriato accostare un breve passaggio della relazione tenuta da Monsignor Crociata al 35° convegno nazionale di Caritas Italiana: «Il grande compito che abbiamo dinanzi è quello di superare la dissociazione tra carità e bellezza. Una dissociazione tutta moralistica, che ha fatto percorrere strade separate a un bene privo di fascino e a una bellezza ridotta a vuota esteriorità». Ha quindi precisato come «Le persone che amano sono anche belle persone, e le persone che vivono la pienezza d'amore nella carità conoscono e conducono una vita buona, una vita buona che è anche bella».

Non a caso le opere d'arte, quelle citate prima come esempio e tutte le altre abbondantemente presenti nel nostro territorio nazionale e mondiale, sono la prova tangibile del fatto che carità e bellezza collaborano per la edificazione degli individui, siano essi portatori di carità sia che ne siano destinatari, infatti la carità si comunica ad entrambi.

Altra prova tangibile del discorso fin qui condotto è stata la celebrazione del convegno della Caritas diocesana di Firenze nel quarantesimo della sua fondazione, ospitato a *Palazzo Vecchio* nella splendida cornice del *Salone dei Cinquecento*. Il Cardinale Betori, commentando la felice convergenza disse: «Non ci si deve meravigliare, perché questa è la nostra storia: fatta di carità, di arte e di bellezza, di ingegno e di umanità».

A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA DEL MAESTRO

Goffredo Petrassi, credente "laico" del Novecento musicale

di Francesco d'Alfonso

«Mi pare d'essere diventato un selcio di Roma, una cosa che c'è e ci sarà sempre anche se nessuno ci pensa più». Così diceva in un'intervista, nel 2001, Goffredo Petrassi. Aveva 97 anni allora e il mondo intorno a lui era completamente cambiato. Era cambiata Roma, era cambiata la musica, il concetto stesso di arte era cambiato. Una metamorfosi alla quale il compositore non riusciva ad abituarsi. Una trasformazione della vita stessa dell'uomo, della quale Petrassi difficilmente accettava l'estrema velocizzazione, che appaga nell'immediato, ma elimina l'intervento intellettuale e spirituale. Lo sapeva bene il Maestro che, attraversando tutto il Novecento, aveva tenuto il suo tempo come fosse un *adagio*, tra il *lento* e *l'andante*. E percorrendo una lunga, stimolante vita, aveva composto una grandissima quantità di lavori musicali, spaziando dalla musica da camera a quella per strumenti soli, da quella vocale e corale a quella orchestrale, dalle opere ai balletti, scrivendo persino colonne sonore, nonostante egli stesso avesse espresso delle riserve verso questo genere.

Una primavera quella di Petrassi in grado di rinnovarsi dopo ogni inverno. Quasi un miracolo, che sembra incarnare perfettamente quanto Borges diceva della musica, quando la definiva *misteriosa forma del tempo*. I frutti di quelle rigogliose primavere romane, rinfrancate dal singolare tepore che spira da ponente, furono le schiere di musicisti che si formarono sotto l'egida del grande Maestro – Clementi, Dalla Vecchia, Maxwell Davies, Morricone, solo per citarne alcuni – che ne perpetuano l'eterna memoria e l'immortale genio.

Francesco d'Alfonso
Nato a Crotone nel 1978, dopo gli studi all'Università LUMSA di Roma e al Pontificio Istituto Liturgico "Sant'Anselmo", nel 2002 inizia la collaborazione con il Vicariato di Roma come responsabile organizzativo, poi come direttore artistico, della rassegna di musica sacra e classica "40 Concerti nel Giorno del Signore". Ha curato la rubrica "Classica e Opera" sulla testata online romasette.it. È responsabile della Sezione arte e cultura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali del Vicariato. Cura la rubrica "Arte e cultura in città" del programma "Ecclesia in Urbe" in onda su Radio Vaticana ed è direttore artistico del progetto culturale "Una porta verso l'Infinito. L'uomo e l'Assoluto nell'arte" realizzato in collaborazione con il Pontificio Consiglio della Cultura e Rai Storia.

Una genialità musicale mutuata da un amore profondo per le arti figurative, per la pittura principalmente, e dalla frequentazione assidua dei più grandi artisti a lui contemporanei, al punto che l'osservazione di certe coraggiose esperienze fatte nella pittura, lo spingevano a domandarsi se fossero possibili anche nella musica. È singolare, poi, che per la nascita di questa passione fu determinante la conoscenza di un altro grande compositore, Alfredo Casella, e della frequentazione della sua casa, che custodiva una preziosissima collezione di arte contemporanea. Non è un caso, infine, che sposò una pittrice, la veneziana Rosetta Acerbi.

Ma chi era Goffredo Petrassi? Egli stesso scriveva, con ironia, di essere costretto a definirsi "musicista" dopo aver subito lo sguardo interdetto e incredulo di un impiegato quando, dovendo egli dichiarare la sua professione per ragioni burocratiche, osò dire "compositore".

«Di tutte le arti, professioni, mestieri esercitati dall'uomo, la professione del compositore, per l'individuo di media levatura e scarsa cultura, è tra le più misteriose e persino incomprensibili, più indecifrabile del carto-chiromante il quale lavora almeno su elementi concreti quali carte da gioco e linee della mano». Lo stesso Petrassi riconosceva che il compositore non trova una precisa collocazione nella società; eppure, tralasciando la vetusta iconografia dell'ispirazione che arriva direttamente dal cielo, riusciva ad individuare il nodo cruciale di questa arte: la vocazione. Una vocazione che Petrassi scoprì lentamente, in un gioco di nascondimenti e di rimandi che, col tempo, divenne concreta, palpabile, determinata.

Nato nel 1904 a Zagarolo, nel 1913 si trasferì con la famiglia a Roma. Subito il giovinetto Goffredo entrò a far parte della *Schola Cantorum* di San Salvatore in Lauro, dove fu compagno di Ennio Francia, che fu poi sacerdote, illuminato fondatore della Messa degli Artisti, con il quale intrattenne per tutta la vita rapporti sinceri di amicizia, di collaborazione e di stima. Fu quella la prima, significativa esperienza di una vita di musicista fondata sulla pratica dell'arte prima ancora che sulla teoria. Casualità, o forse predestinazione, fecero sì che a 15 anni iniziasse a cercare lavoro, che infine trovò in un negozio di musica. Ma c'è di più: dopo due anni, quel negozio si trasferì a un passo dal Conservatorio di Santa Cecilia. Auspice allora la Vergine romana protettrice dei musicisti, il ragazzo di bottega, naturalmente disposto alla musica, fu notato da qualche professore del Conservatorio, che lo spronò a studiare pianoforte e armonia. Il suo destino fu segnato: dapprima gli studi privati, poi quelli scolastici, fino al diploma in composizione nel 1932 e quello in organo nel 1933, sotto la guida di Fernando Germani e Alessandro Bustini. Terminati gli studi al Conservatorio, scrisse una partitura per orchestra, *Partita*, di stile e gusto neoclassico, che fece balzare il nome del ventottenne musicista romano all'attenzione di tutta Europa.

La prima conferma, dunque, della vocazione, ma anche la presa di coscienza, al di là dell'ebbrezza dei successi, di avere intrapreso un lavoro faticoso e complesso. Da allora la vita di Goffredo Petrassi diventa un'immensa fucina di arte: compone, fa esperienze di organizzatore musicale (dal 1937 al 1940 è sovrintendente del teatro "La Fenice" di Venezia, dal 1988 è direttore artistico della Società Aquilana dei Concerti), dirige (soprattutto tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, con tournées in tutto il mondo), insegna, rivelandosi tra l'altro un didatta straordinario: per quasi mezzo secolo, infatti, occupò la cattedra di Composizione prima al Conservatorio e poi all'Accademia di Santa Cecilia.

«Nel corso del mio insegnamento – scriveva Petrassi nel 1978 – non è infrequente l'occasione offertami da una nota, da un ritmo, un'alterazione per sviluppare discorsi analogici comprensivi della totalità dell'arte». Già, perché Petrassi non fu solo un vate della musica, ma fu un artista e, più ancora, un intellettuale. E la sua arte fu sublimata da una ricerca spirituale intensa e profonda. Non a caso, infatti, le scelte letterarie compiute per i testi da lui musicati furono orientati, varie volte, dalla lettura delle Sacre Scritture, da cui comprese l'universalità del messaggio cristiano.

La sua religiosità, prima praticata assiduamente, poi trasformata in un «senso religioso», che si esprime nelle sue opere corali e vocali, può essere definita "laica", perché pone l'uomo al suo centro. L'uomo, responsabile di se stesso, anche di fronte a Dio.

Ecco allora che nacque il *Salmo IX* (1934), con il quale Petrassi si liberò «dei fantasmi della gioventù», musicando un testo sacro non per coro e orchestra classica, come voleva la tradizione, bensì per coro, archi, ottoni e due pianoforti (omaggio

forse alla *Sinfonia di salmi* di Stravinskij). Pochi anni dopo, nel 1939, nacque *Magnificat*. «Barocco romano» definì Gavazzeni queste composizioni. Nacque poi *Coro di Morti* (1940-41), dove Petrassi musicò un testo di Giacomo Leopardi, un testo profano, eppure profondamente religioso, anzi mistico, come lo definì egli stesso: in quest'opera sentì di aver calato tutto se stesso, tutte le sue possibilità intellettuali, umane e civili. Nacquero *Quattro Inni sacri* (1942), dedicati all'amico monsignor Francia, *Mottetti per la Passione* (1965) e *Beatitudines* (1968), commissionata dalla *Pro Civitate Christiana* di Assisi per celebrare Martin Luther King. Fu poi la volta di *Orationes Christi* (1975), scritto in un momento di «ristrettezze spirituali», partendo proprio dalle parole che Cristo, dalla croce, rivolgeva al Padre «Perché mi hai abbandonato?»; poi *Tre Cori sacri* (1980-1983) e *Laudes Creaturarum* per voce recitante e sei esecutori (1982).

Con Goffredo Petrassi, il Novecento musicale portò quindi nuovi gioielli in quello scrigno prezioso che è la musica sacra, patrimonio che la Chiesa aveva accumulato nei secoli; anzi, il suo apporto può essere quindi considerato decisivo. Il Maestro era infatti riuscito a cogliere quella frattura tra la Chiesa stessa e l'arte contemporanea: la Chiesa, diventata indifferente ai nuovi linguaggi dell'arte, nonostante in passato avesse seguito la stessa estetica artistica dei contemporanei; gli artisti, che avevano iniziato a cercare altrove il motivo della loro ispirazione, sdegnando qualsiasi soggetto di natura spirituale. Eppure, il laico Petrassi, nel '46 scriveva: «La fede è una, ma infiniti sono i mezzi per esprimerla. L'ascetismo di San Francesco, l'esaltazione appassionata («sangue, sangue») di Santa Caterina da Siena, la giocondità di San Filippo Neri sono altrettanti aspetti di come un essere umano può pregare Dio, e tutti efficaci perché intenzionalmente puri».

Tuttavia, il Maestro non poteva che deprecare lo stato in cui, già alla fine degli anni '40, era ridotto il repertorio di musica sacra «affidata a dilettanti privi non solo di una modesta abilità tecnica, ma educati ad un gusto così perverso che le loro esibizioni suonano offesa alla Chiesa e recano fastidio ai fedeli». Da questa accusa, Petrassi non risparmiava nemmeno i maestri delle Cappelle musicali pontificie Perosi e Refice, contagiati, secondo lui, da un gusto eccessivamente teatrale.

«Il fedele dei nostri giorni non potrà non rallegrarsi di poter pregare in una chiesa moderna, davanti ad immagini sacre dipinte da pittori moderni, ascoltando musica sacra di compositori moderni, trovando così una naturale armonia tra il mondo che lo circonda e la Divinità».

Spazio alla modernità, dunque, ma ritorno al sodalizio antico e proficuo tra la fede e l'arte. Petrassi portò sempre questi valori come vessillo di verità e anche oggi, a distanza di dieci anni dalla sua scomparsa, sentiamo vivo questo suo monito. Sebbene il più delle volte risulti inascoltato, esso è testimonianza di una vita diventata patrimonio non solo dell'Italia, ma della storia e della cultura dell'umanità.

Roma, Accademia di Santa Cecilia, dove Goffredo Petrassi insegnò composizione

Pagina 35: Il maestro Goffredo Petrassi

A VENT'ANNI DALLA SCOMPARSA DELL'AUTORE

Gianni Brera: l'arte parla di sport

di Giovanni Battista Gandolfo

Negli ultimi giorni dello scorso anno, è stato ricordato il ventennale della tragica e improvvisa scomparsa di Gianni Brera, un uomo di letteratura, per anni imprestato al giornalismo. Per la verità, il panorama letterario del Novecento si evolve sempre più ed entra in esercizi nuovi, per lo più considerati di seconda categoria. Aumentano pertanto le firme di successo, che valorizzano e completano le molteplici testate, non più fissate a notizie ridotte all'osso della cronaca, ma spesso sorprese a fare i conti con la polpa di avventure e descrizioni più complete sia in merito al contenuto che al genere. Pur mantenendo le forme e le metodologie di un linguaggio a portata di tutti, anche dei più bifolchi, nuove firme allargano alle moderne visioni dello spettacolo e di ripetuti generi, che vanno dal turismo allo sport. Poli che spesso sfociano nel mondo della bellezza e del genio. Basta introdursi, per fare un esempio, nei meandri del ciclismo italiano degli anni '50, quando fra le straordinarie vittorie di Coppi e di Bartali echeggiano le simpatiche lotte all'ultimo posto fra Sante Carollo e Luigi Malabrocca. I due ciclisti, in continua competizione, anche a livello di divertenti sotterfugi, corrono per indossare al giro d'Italia la maglia nera dell'ultimo in classifica, a cui è riservato un premio speciale.

Gianni Brera aderisce alla scuola degli scrittori, che compiono con il giornalismo la loro vocazione di prosatori, contribuendo a inventare inusitati percorsi letterari e a stendere racconti di vera umanità, che la gente della strada apprezza e condivide. Egli indossa un abito moderno e innovativo, fondato su falde letterarie e scaturigini narrative mediate dalla cultura classica, come dimostra l'impiego di neologismi e stilemi, tratti dalla tradizione linguistica italiana e vernacolare, perfettamente utilizzati nell'entourage sportivo[1]. Gianni Brera amalgama gli accenti della lingua italiana con gli idiomi stranieri e regionali, secondo la moda del tempo e per la prima volta, i lettori cominciano a cogliere nelle imprese e nei personaggi sportivi i valori e i protagonisti del loro vagare quotidiano e del proprio agire in una società in crescita. Perciò Brera predilige il giornalismo sportivo, un settore allora in via di sviluppo, occupandosi in particolare, senza alcuna

Giovanni Battista Gandolfo
Nasce a Conio di Borgomaro (Imperia), il 15 agosto 1938. Compie gli studi presso il Seminario Vescovile di Albenga e viene ordinato sacerdote, a Imperia, il 29 giugno 1962. Ottiene il Dottorato in Teologia Pastorale, con specializzazione in Teologia dell'Arte, presso la Pontificia Università Lateranense, avendo come relatore Monsignor Ennio Francia. Attualmente è docente di teologia, Presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo della Conferenza Episcopale Italiana e Consulente ecclesiastico dell'Unione Cattolica Artisti Italiani. Di recente ha curato, insieme a Luisa Vassallo, "Lo stupore del pane. L'Eucaristia nella poesia italiana del Novecento", edito da "Ancora".

discriminazione per altre discipline, del settore calcistico, così ricco d'incontri e scontri atletici fra campioni e di contatti verbali fra le differenti tifoserie, la cui fortuna è in Italia evidente.

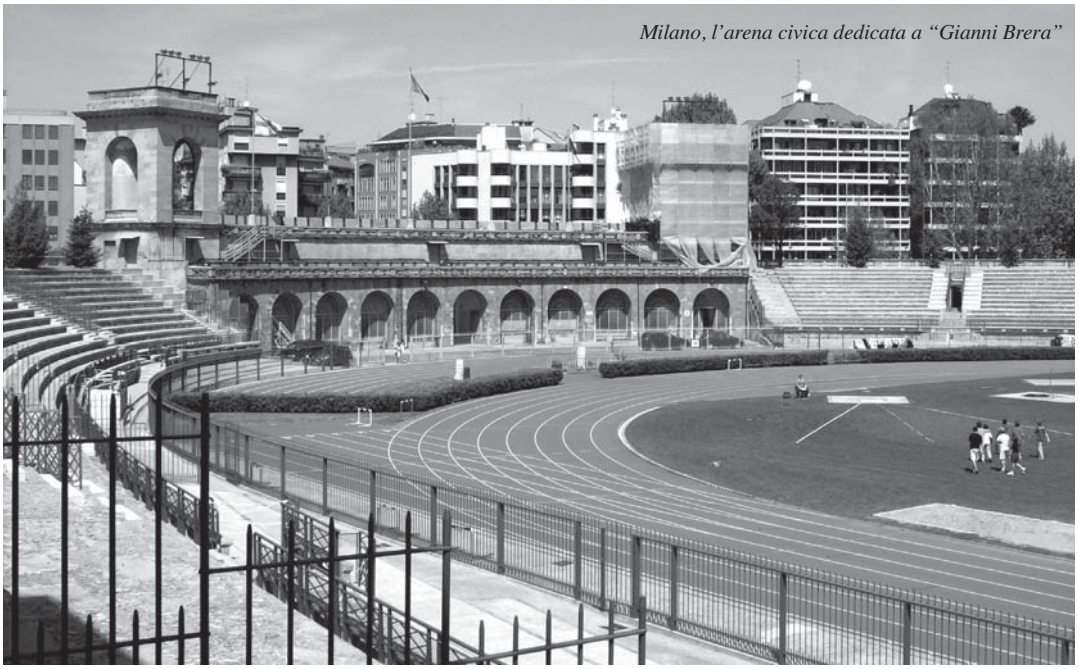
Inaugura una sorta di intesa silenziosa, ma oculata, fra letteratura e sport, nelle cui pagine Brera cattura la stagione di delicati e popolari acquerelli e di tavole così colorate, da colpire per la concretezza e il fascino dei pastelli, proprio come accade agli episodi della vita e alle congetture più sfacciate. Estro e fantasia affidano alla parola ritmi e stili letterari, ambedue capaci di far rivivere i successi di certe espressioni, di dialogare con i lettori, di raccontare con grazia e con intrigante bravura l'avventura e l'icona. I giornali e le trasmissioni radiofoniche o televisive prendono campo e parlano. Appare nel ciclismo la firma di Mario Ferretti, che narra di "un uomo solo al comando, la maglia è bianco celeste, il suo nome è Fausto Coppi"[2]. Orio Vergani, invece, sempre in riferimento al Campionissimo, presenta "il grande airone" dalle conquiste ciclistiche strepitose e impensabili, che hanno scritto le più belle pagine, fino al lontano 2 gennaio 1960, quando "il grande airone ha chiuso le ali"[3]. Si tratta di giornalisti, alcuni maestri di Gianni Brera, altri colleghi, che divulgano con stile e simpatia molte vicende sportive e le imprese di numerosi campioni, da Binda a Bartali, da Coppi a Magni, e passando per "Felix-de-Mondi" o "Nuvola Rossa"[4], fino ad Aldo Moser e agli atleti attuali, protagonisti di fine Novecento e inizio millennio.

Nicolò Carosio, Orio Vergani, Mario Ferretti, , Gianni Brera, Bruno Raschi, e più tardi, Candido Cannavò, il mitico direttore della "Gazzetta dello Sport", il tuttora lustro Italo Cucci, con il loro indiscutibile talento, hanno portato ai massimi livelli il giornalismo sportivo italiano, caratterizzato da una pregnante, non aulica, ma schietta ritrattistica di campioni dello sport, aderente al vissuto usuale del giorno, dove approdano insieme all'uomo della strada, che con eleganza e qualche volta forse anche con un pizzico di rozzezza, condividono le passioni, le baruffe, persino gli scontri e i litigi, intesi solo come argomentazioni di sfottò o accese discussioni, senza rabbia né odio, anche se inumidite di tifo, e presto sedate da affetti e profonda amicizia.

Gianni Brera appartiene alla categoria di questi amabili scrittori, che tuttavia conservano intatto l'humor e l'ironia di chi accoglie le cose marginali con maturità e buon senso, così da mantenere e trasmettere, con la passionalità verso le gesta del campione, l'indice di una superiore cultura, idonea a ricondurre tutto al giusto grembo. Egli capisce che l'agenda sportiva di ogni giorno è compilata di cose minori e ha pertanto bisogno di intense emotività, ma anche di straordinarie lezioni di vita. Conosce i valori e le debolezza della società di cui respira l'aria, e subito contorna i suoi elzeviri di oggetti ed echi spirituali in grado di confrontarsi con la precarietà di un mondo sconfinato di bellezza umana, ma anche di non pochi difetti. In tali orizzonti unisce la fatica e i sacrifici, in ogni momento affrontati per salvaguardare la qualità della vita, e combatte contro l'erosione di eventi inaffidabili e critici contro la promozione della persona. Il riportare vittorie e sconfitte, le gioie per il primato e le delusioni degli sconfitti, i commenti e le reazioni dei deboli non è altro che l'edizione di gesti umani, tesi al rispetto di chi li compie e di chi li descrive. Ne promuovono l'identità e ne qualificano la portata. Accanto alla cronaca, che esaltano il campione, Brera consegna spesso, non senza intingoli umoristici o drammatici, derivati dalle guerre dei poveri, saggi e osservazioni, pronti a scatenare le perle biografiche dei personaggi[5], o gli stonati elogi di un operare fasullo[6] , oppure ancora i valori di chi crede nel bene e nell'arte. Egli cattura e si impossessa del pensiero dei colleghi, che, ancora nel ciclismo, ammirano la fedeltà dei gregari nei confronti del capitano e stimano gli impegni di Giovanni Corrieri al servizio di Bartali e gli sforzi dei "fedelissimi" Andrea Carrea, Ettore Milano e Fiorenzo Crippa, al seguito di Coppi.

Letteratura fantastica, che sfocia nel reale, quella di Gianni Brera. Letteratura d'arte e prosa disseminata di nuovi lemmi. Di voci che costituiscono la forma letteraria italiana del secondo Novecento e che si espongono come creazioni liriche tese a comunicare e a personalizzare la propria coscienza. Di espressioni che collocano Gianni Brera e la sua corrente nel sentiero serio e prestigioso dell'invenzione letteraria, ma anche nella strada che conduce alla bellezza espositiva della parola. Di forme, spesso sussurrate accanto al dire poetico, fino al punto da accostare lo stupore al carattere di una attiva emozione non solo formale. Lo testimoniano articoli come "Arrivederci Sara, donna coraggio", composto in occasione dell'addio alle gare sportive di Sara Simeoni, primatista mondiale in salto in alto[7], o l'elzeviro stilato per la scomparsa di Primo Carnera, "Quel gigante con il cuore di povero", dove si rileva la desolata sorte di chi è costretto a emigrare: "Era fuggito per fame – è la triste conclusione di Brera - tornava disperato per amore. E tu rispetta sempre un povero, quando è vero"[8].

In venti anni, molta acqua è passata sotto il ponte, lasciando piaghe da sanare, soddisfatte risorse e motivi di speranza. Quanto a percezioni e tenori di vita, la società è indubbiamente mutata. Differenti sono i tessuti culturali ed etici e diversi gli strumenti impiegati nella pratica e nel giornalismo sportivo. E' inoltre modificato l'approccio con le molteplici discipline sportive, oggi, maggiormente condizionate da labirinti consumistici e da rivendicazioni economiche a volte troppo esose. Anche la preparazione degli atleti ruota in maniera dissimile e spesso intervengono fattori esterni all'uomo, come il doping e l'uso di sostanze stupefacenti. Le stesse notizie sportive, a causa dell'esigenza di una conoscenza visiva e diretta da parte del pubblico, sono appannaggio di trasmissioni televisive, che superano nel tempo, nello spazio e nella popolarità la carta stampata. Eppure, non mi riesce a credere che gli elzeviri di Brera e di molti giornalisti a lui contemporanei non possano essere più in grado di far rivivere le glorie, le pene e i significati sportivi come nelle stagioni passate.



Milano, l'arena civica dedicata a "Gianni Brera"

Difatti, se si evolvono i metodi e i dispositivi, intatte restano le coscienze e le valenze morali, identici l'apprezzamento e il bisogno di letture trasparenti e vive, inalterato l'anelito per la bellezza e i sogni. Pagine d'arte e di vita non si cancellano tanto facilmente; esse vivono nella memoria e toccano ancora la nostalgia delle discussioni, di quell'urlo gridato per le strade ancora polverose al passaggio dei grandi campioni in bicicletta o nello stadio per il goal segnato dalla propria squadra. Nonostante le metamorfosi del tempo, persiste oggi la malinconia di quel tifo, di cui Brera è preciso osservatore e profondo narratore, sempre libero e irremovibile sull'onestà e l'imparzialità della cronaca.

Ora, molti di questi personaggi sono affidati alla storia. Rivivono tuttavia nelle pagine di Brera, divenute diario esistenziale dell'umanità del secondo Novecento. Sia per loro lieve la terra, come lo è ora per Brera e lo sarà per noi. Sia lieve perché all'umanità altro non restano che le opere buone. Lo testimonia l'arte di chi ha fatto nostre, senza nulla rubare, le cose, anche se forse non ci appartenevano del tutto. Di chi ha permesso di riudire in stadi stracolmi un popolo sanguigno, che reagisce con urla e vivacità all'inutilità del fare crepuscolare sofferto da alcuni poeti, quali Corrado Govoni e Sergio Corazzini. I deliri e i cori della folla sostituiscono l'antico organo di Barberia, "elemosina triste/di vecchie arie sperdute"[9] e i poveri ritornelli cessano di fraseggiare, in una stanca e deserta primavera di foglie.

Cresce invece la letteratura maschia e graffiante di "Giuanbrerafucarlo", in polemica con giornalisti e tifosi d'opinione diversa, a causa dell'insofferenza per gli atleti tecnici.

Brera insegna a conoscere e amare la bellezza, dietro la quale si inserisce il mistero. Distende la sacralità dell'amicizia e degli affetti, oggi, troppo traditi da persone in costante ricerca di fatui alibi e vuote istanze. Tutto innaffia con il linguaggio improvviso e originale del giornalista consumato e volto a facilitare la lettura sportiva e a dissacrarne gli idoli, riconducendo cronaca e uomini a cogliere lo sport in modo infantile, pur non abbassando mai il livello di guardia e lo stile colto di chi conosce le cose con profonda consapevolezza. Ecco perché gli scritti di Brera resistono nel tempo. Perché non mancano guizzi di originalità e tocchi d'arte, ma soprattutto perché egli è capace di rivestire d'anima e di umanità i personaggi, pur deboli, che, oltre a individuarli come singole persone, li rinvigorisce di protagonismo. Chi vuole comprendere gli anni eroici del ciclismo, deve leggere di Gianni Brera: *Addio bicicletta*[10], riconosciuto come modello di critica giornalistica e sportiva. Da Brera ruscellano infatti l'impegno letterario e il suo perdurare nel tempo perché egli canta l'uomo, su cui costruisce l'atleta e la speranza di un avvenire migliore. Di un futuro che scopre la propria storia e la stacca dal mito, inchiodandola, oggi, a lembi di terra e, domani, nella pista dell'aldilà, dove ogni mistero è sciolto.

1 Alcuni neologismi sono rimasti famosi nella disciplina sportiva e ancor oggi vengono comunemente citati: contropiede, centrocampista, pretattica, melina, goleador, rifinitura. Allo stesso modo indimenticabili sono alcuni soprannomi dati ad atleti e dirigenti: Penna Bianca (Armando Picchi), Rombo di Tuono (Gigi Riva), Abatino (Gianni Rivera), Bonimba (Roberto Boninsegna), Deltaplano (Walter Zenga), il Cavaliere (Silvio Berlusconi).

2 La famosa frase, di Mario Ferretti, inventata in radiocronaca ebbe successo e rimase celebre nel tempo.

3 Orio Vergani così intitola l'articolo della scomparsa di Fausto Coppi. Vergani fu inviato speciale in 25 giri d'Italia e in altrettanti tours de France.

4 Sono questi i due soprannomi con cui lGianni Brera battezza Felice Gimondi.

5 Cf. Gianni Brera, Parola di Brera, (a cura di Angelo Carotenuto), Ariccia 2012, pp. 187-271.

6 Cf. Ib., pp. 179-181.

7 Cf. Ib., pp. 249-250.

8 Ib., p.253.

9 Sergio Corazzini, Poesie edite e inedite, Torino 1968.

10 Cf. Gianni Brera, Addio bicicletta, Longanesi, Milano 1964.

Ritornare al Vero e al Bello attraverso il mito

di Paolo Gulisano

John Ronald Reuel Tolkien: ovvero un caso letterario le cui dimensioni vanno oltre il valore dell'opera dello studioso inglese, e che testimoniano il suo significato di maestro, in una società che di buoni maestri ne ha un disperato bisogno. Sono passati ormai molti anni dalla pubblicazione del *Signore degli anelli*, ma l'interesse per questo autore resta ancora alto. Nel 1997 un referendum tenutosi tra tutti i lettori frequentatori delle librerie britanniche ha proclamato *Il Signore degli Anelli* libro del secolo; un responso che ha suscitato un certo disappunto tra la critica ufficiale, dal momento che Tolkien è ancora considerato dall'intellighentia-snob un autore per ragazzi. Ma a dispetto di tutte le accuse più o meno malevole e ingiustificate rivolte da anni a questo scrittore, Tolkien va ormai considerato non solo un autore di successo, ma anche come un autentico classico. Egli ha riproposto, in pieno ventesimo secolo, il genere letterario epico, ridando dignità letteraria all'antichissimo genere della narrativa dell'immaginario, nonostante il cinismo di una cultura dominante che, come Brecht insegnava, doveva fare a meno dei valori, in particolare dell'eroismo. Il professore di Oxford è divenuto così un maestro, un punto di riferimento esistenziale per generazioni di giovani lettori che si sono commosse ed esaltate alla lettura delle sue pagine epiche - così lontane dal realismo spesso squallido che ha imperato a lungo in letteratura - che narravano giustappunto di eroi, di regni perduti da restaurare, di signori del male contrapposti ad elfi, cavalieri e piccole gentili creature, pronte però ad ogni sacrificio per il trionfo del bene: gli Hobbit, personaggi peculiarmente ed assolutamente tolkieniani.

Il ritorno al Bello e al Vero auspicato dallo scrittore di Oxford venne realizzato da lui attraverso il ricorso e il ritorno al mito, per ridare sanità e santità all'uomo moderno."Il mito è qualcosa di vivo nel suo insieme e in tutte le sue parti, e che muore prima di poter essere dissezionato", disse

Paolo Gulisano
Lo scrittore Paolo Gulisano è nato a Milano nel 1959 e vive a Lecco. Laureato in Medicina e Chirurgia, all'attività di medico affianca da anni un impegno culturale di saggista e scrittore. Tolkieniano appassionato, considerato uno dei massimi esperti europei, ha dedicato all'autore inglese e al suo mondo fantastico articoli, studi, traduzioni e diversi libri. È inoltre studioso della cultura celtica ed anglosassone, ed ha pubblicato volumi su Re Artù, su Chesterton e Belloc, sulla storia della Scozia, sulla storia dell'Irlanda, e ha contribuito alla diffusione in Italia delle opere di C.S. Lewis sul quale ha scritto articoli e libri. Ha curato la biografia di san Colombano, del Beato John Henry Newman (Paolo Gulisano, "John Henry Newman, profilo di un cercatore di verità", Ancora, Milano 2010) e ha inoltre all'attivo altre opere su aspetti poco noti della storia europea. E' Cavaliere della Repubblica per meriti culturali .

Tolkien parlando ai suoi studenti di una delle sue opere preferite, il *Beowulf*.
Il mito è necessario perché la realtà è molto più grande della razionalità. Il mito è visione, è nostalgia per l'eternità, come dice Clyde Kilby, studioso dell'opera tolkieniana.
Il mito non è metafora o allegoria, ma simbolo, ossia segno che rimanda ad un significato ultimo che l'uomo deve riconoscere e interpretare. Il mito, nella storia dell'umanità, non è mai stato contrapposto, come avviene oggi, alla realtà; il mito è sempre stato per sua stessa natura vero, espressione della verità delle cose. Nel mito si veniva a contatto con qualcosa di vero che si era pienamente manifestato nella storia, e questa manifestazione poteva fondare sia una struttura del reale che un comportamento umano. Il mito è un mezzo per dare risposte a questioni fondamentali come l'origine dell'uomo, il bene, il male, l'amore, la morte e per dare spiegazioni ai fenomeni della natura. Se il mito è il nesso, il legame che l'uomo ha sempre cercato con il senso della vita, esso non può quindi che essere considerato un'espressione naturale ed antichissima del senso religioso che vive nel cuore dell'uomo.
L'elemento religioso è radicato nelle storie di Tolkien e nel loro simbolismo. La sua stessa passione per il narrare nasce dal desiderio di comunicare la Verità, attraverso simboli e visioni. "Il Vangelo - spiegava - è la più grande fiaba, e produce quella sensazione fondamentale: la gioia cristiana che provoca le lacrime perchè qualitativamente è simile al dolore, perchè proviene da quei luoghi dove gioia e dolore sono una cosa sola, riuniti, così come egoismo e altruismo si perdono nell'Amore".
In questa intensità epica e spirituale dell'opera di Tolkien sta il segreto della straordinaria attualità di questo autore di narrativa fantastica che si fa veicolo di valori immutabili, profondamente connaturati col cuore dell'uomo, i suoi sogni, le sue speranze. Il suo capolavoro, *Il Signore degli Anelli*, è il racconto epico di un periodo di transizione, che rappresenta un autentico manuale di sopravvivenza tra gli errori e gli orrori della modernità. "Come può l'uomo giudicare che cosa deve fare in tempi come questi? - chiede un personaggio del capolavoro tolkieniano, e gli risponde Aragorn, l'uomo destinato ad essere Re giusto: "Come ha sempre giudicato: il bene e il male non sono cambiati nel giro di un anno e non sono una cosa presso gli elfi e i nani e un'altra tra gli uomini. Tocca ad ognuno di noi discernerli".
Il Signore degli Anelli di Tolkien, ben lungi dunque dall'essere un semplice racconto per ragazzi o una storia fantasy di evasione, è il racconto intenso e affascinante di questa lotta iniziata agli albori dei tempi, scritta da un uomo dalla biografia apparentemente semplice e tranquilla che fu invece uno dei più grandi scrittori del Novecento, e che ridando dignità all'arte umana della subcreazione ci ha insegnato a ricercare la Bellezza e la Verità.
Diceva Chesterton a proposito della finalità dei racconti, e lo stesso Tolkien lo riprende nei suoi scritti, che i bambini sono innocenti e amano la giustizia, mentre la maggior parte di noi è malvagia e naturalmente preferisce il perdono. Per questo i primi - e con loro tutti coloro che hanno un cuore puro da bambino - amano che le storie si concludano con un "lieto fine". A tale proposito, Tolkien introduce il concetto di "eucatastrofe": il racconto eucatastrofico, contenente cioè un giudizio morale sugli avvenimenti e una conclusione appropriata, è la vera forma di fiaba e ne costituisce la suprema funzione. Quando in un racconto fantastico abbiamo a trovare un

Paolo Gulisano

"capovolgimento", un'interruzione del corso negativo degli eventi, un ribaltamento dell'inesorabile, opprimente realtà, abbiamo anche una stupefacente visione della gioia, dell'aspirazione del cuore che per un istante travalica i limiti del racconto, lacera la ragnatela della vicenda, permette che un bagliore la trapassi. "Gioia acuta come un dolore" dice Tolkien, presente nonostante le sconfitte e i fallimenti, poichè smentisce l'universale sconfitta finale, a dispetto delle molte apparenze contrarie, evidenti nel tempo presente. La gioia conserva una traccia di quella strana qualità mitica della fiaba di cui si è detto in precedenza. E' certamente questa triplice funzione della fiaba e del racconto fantastico, che sempre si ritrova pienamente rispettata in ogni opera tolkieniana - al punto da far indispettire qualche critico, che trova irritante questa ricomposizione dei vari pezzi del mosaico delle varie storie, riconducenti sempre ad un significato, ad un fine che non è sempre apparentemente lieto ma è comunque propedeutico per i singoli personaggi coinvolti o per l'esito della vicenda - a conferire a Tolkien una assoluta originalità sia rispetto all'atmosfera e alle trame delle saghe antiche, che pur tanto amava e tanto profondamente conosceva, ma anche rispetto agli altri autori di narrativa fantasy. La gioia che Tolkien ha posto a segno del vero racconto fantastico merita una più attenta considerazione; l'"eucatastrofe", che è ben più del cosiddetto "lieto fine" delle fiabe tradizionali, rappresenta un lontano barlume, un'eco dell'*Evangelium* nel mondo reale. Nel saggio sui racconti fantastici Tolkien scriveva, riprendendo ancora una volta spunto dalla conversazione notturna che aveva toccato il cuore dell'amico Lewis: "Mi azzarderei ad affermare che, accostandomi alla vicenda cristiana sotto questa angolazione, a lungo ho avuto la sensazione (una sensazione gioiosa) che Dio abbia redento le corrotte creature produttrici, gli uomini, in maniera adatta a questo come pure ad altri aspetti della loro singolare natura. I Vangeli contengono una favola o meglio una vicenda di un genere più ampio che include l'intera essenza delle fiabe. I Vangeli contengono molte meraviglie, di un'artisticità particolare, belle e commoventi, "mitiche" nel loro significato perfetto, in sé conchiuso: e tra le meraviglie c'è l'eucatastrofe massima e più completa che si possa concepire. Solo che questa vicenda ha penetrato di sé la Storia e il mondo primario; il desiderio e l'anelito alla subcreazione sono stati elevati al compimento della Creazione. La nascita del Cristo è l'eucatastrofe della storia dell'Uomo; la Resurrezione, l'eucatastrofe della storia dell'Incarnazione. Questa vicenda si inizia e si conclude in gioia, e mostra in maniera inequivocabile la "intima consistenza della realtà". Non c'è racconto mai narrato che gli uomini possano trovare più vero di questo, e nessun racconto che tanti scettici abbiano accettato come vero per i suoi propri meriti. Perché l'Arte di esso ha il tono, supremamente convincente, dell'Arte Primaria, vale a dire della Creazione. E rifiutarla porta o alla tristezza o all'iracondia". Tolkien ci introduce al significato della gioia cristiana, il cui nome è *Gloria*: "L'arte ha avuto la verifica. Dio è il Signore degli angeli, degli uomini – e degli elfi. Leggenda e Storia si sono incontrate e fuse". Il Vangelo non ha abrogato le leggende, dice il professore di Oxford, ma le ha santificate. "Il cristiano deve ancora operare, con la mente come con il corpo, soffrire, sperare, morire; ma ora può rendersi conto che tutte le sue inclinazioni e facoltà hanno uno scopo, il quale può essere redento. Tanto grande è la liberalità onde è stato fatto oggetto, che ora può forse permettersi a ragion veduta di ritenere che con la Fantasia può assistere effettivamente al dispiegarsi e al molteplice arricchimento della creazione. Tutte le narrazioni si possono avverare; pure alla fine, redente, possono risultare non meno simili e insieme dissimili dalle forme da noi date loro, di quanto l'Uomo, finalmente redento, sarà simile e dissimile, insieme, all'uomo caduto a noi noto". Tolkien dunque ha risposto ad un bisogno antico quanto l'uomo: la fantasia, l'immaginazione, il mito, non intesi come estraniazione dalla realtà, ma come ricerca.

L'ENIGMA SCIENTIFICO DI UNA STAMPA SEICENTESCA

Di fronte al trionfo dell'allegoria

di Giacomo Maria Prati

Il Barocco resta una lezione attualissima in quanto è stato fino ad oggi la migliore forma di gestione condivisa della complessità. Un significativo esempio lo troviamo in una stampa inedita databile nella prima metà del 600. La scena presenta una condensazione semantica così intensa da incrociare linguaggi allegorici in 5 campi: astronomia, geografia, magnetismo, araldica, il mondo delle Accademie, letteratura. Partiamo dall'unico dato certo di quello che è un rebus figurativo: il disegno della stampa si deve a Pietro da Cortona, il celebre architetto della Roma barocca, il cui originale è conservato all'Accademia Albertina di Vienna, anche se con una piccola differenza data dallo stemma del cardinale Antonio Barberini, mentre il nome dell'incisore è Karl Audran, di Parigi, che ha lavorato con Pietro da Cortona anche in altre occasioni, come ci ricorda Veronica Mayer ("600. *Rencontres dell'Ecole du Louvre",* 1990). La stampa ci dice infine che è stata incisa a Roma, dove dal 1628 al 1634 si trovava l'incisore. Lo stemma della nostra opera è doppio: uno è del cardinale Paolo Emilio Rondinini, mentre lo stemma più piccolo è identico, ma privo del cappello cardinalizio. La Mayer ha riportato questo esemplare al modello dei frontespizi di una sorta di tesi di laurea, mentre non è difficile riscontrare come la catena che scende dall'alto della pietra sia l'emblema dell'importante *Accademia Parthenia* di Roma, che si occupava di temi scientifici e aveva come sede il Collegio Romano dei Gesuiti. Deve quindi trattarsi di un tema scientifico vasto, importante e che resta "aperto"per tutta la prima metà del 600. La stessa immagine della catena non si esaurisce a mera citazione dell'Accademia in quanto viene posta al centro della scena, in sinergia con gli altri elementi. La catena è comunque da intendersi quale precisa allusione al magnetismo, uno degli interessi principali dell'*Accademia Parthenia*, poi sviluppato da Athanasius Kircher. Nel trattato seicentesco sul simbolismo: "Mondo Simboli-

Giacomo Maria Prati
Avvocato e magistrato onorario, master in economia e valorizzazione dei beni culturali, Giacomo Maria Prati, parallelamente al suo percorso di formazione giuridica, ha sviluppato una rircerca sui temi dell'iconologia e dei linguaggi simbolici con particolare attenzione alla pittura, all'immaginario mistico e all'iconografia alchemica, ma occupandosi anche di mito greco, fiabe, e del ciclo bretone. Il suo approccio mira alla ricostruzione dei significati e all'analisi della struttura e della dinamica dei testi e delle immagini.
Ha collaborato su questi temi con vari riviste, oltre a curare per alcuni anni vari eventi espositivi di arte contemporanea in spazi pubblici, con particolare attenzione alla pittura figurativa ricca di densità narrativa. Ha editato quest'anno una nuova traduzione dell'Apocalisse e del Cantico dei cantici. Lavora attualmente alla Soprintendenza di Brera quale Direttore amministrativo.

co" di Filippo Picinelli al libro XII, capitolo IV, si accenna al motto di Claudiano "arcanis nodis" quale motto scelto dai Gesuiti di Roma per il loro interesse scientifico relativo al magnetismo e il Picinelli rinvia, per i sensi spirituali dell'immagine della catena, ad un discorso di San Gregorio Nazianzeno. In effetti fra i suoi discorsi ricorre spesso il tema della catena come nel 1° paragrafo dell'Orazione n° 36 dove il legame spirituale fra i cristiani, e fra di essi e Dio, viene paragonato ad una catena. Questo tema della lettura mistica del magnetismo perdura per secoli fino al Settecento, e trova conferma scritturale nell'idea di Cristo quale "Magnete" che attrae le anime (Gv. 12,32), tema a sua volta ritornante nei testi alchemici, anche seicenteschi. Athanasius Kircher nel suo trattato *"Magneticum naturae regnum"*, 1667, reca un frontespizio con una doppia catena con anelli non intrecciati tenuta da una mano discendente dal cielo. La fortuna iconografica della "catena cosmica", sia all'interno del linguaggio religioso che in quello alchemico, probabilmente deriva addirittura da Omero, dalla sua "aurea catena" di cui parla all'inizio del libro 8° dell'Iliade. Il 600 è infine non a caso sia il secolo del trionfo del culto delle reliquie, di cui si indagavano le energie simpatetiche, che il secolo dei grandi studi sul magnetismo. Alcuni studiosi hanno persino parlato di "teologia magnetica" (*Magnetic Theology as a Baroque Phenomenon, Koen Vermeir*). A livello scientifico basti pensare ad esempio a Leonardo Garzoni (*Due trattati della calamita*, 1580 circa), William Gilbert (*De Magnete*, 1600) e Niccolò Cabeo (*Philosophia Magnetica*, 1629) oltre a Benedetto Castelli, discepolo di Galileo Galilei, autore di un saggio sulla calamita e sul magnetismo, fino al protagonista della cultura scientifica romana dell'epoca: Athanasius Kircher che scrive il voluminoso trattato: *Magnes sive de magnetica arte* nel 1641. Possiamo infine scoprire che alcuni aspetti figurativi, come le tredici vele all'orizzonte, l'aquila scacciata da Giove e il tema dello sbarco, siano un'autocitazione di Pietro da Cortona in riferimento al primo libro dell'Eneide (v.380-400). Il tema infatti viene trattato estensivamente dall'artista nel suo dipinto "*Enea incontra Venere*" del 1631 (Louvre). L'Eneide viene citata probabilmente perché la famiglia Barberini era affezionata all'epos di Enea. Il suo stemma infatti, le tre api, era collegato dai Barberini stessi all'episodio delle api che intervengono a suggellare l'unione fra Lavinia ed Enea (Giuseppina Magnanimi, *Palazzo Barberini*, 1983, Editalia). Il primo rebus è quindi storico: la differenza fra lo stemma del potente cardinale Antonio Barberini nell'archetipo della stampa e lo stemma dei due Rondinini nell'esemplare gemello. Il rebus è complicato dall'esistenza di due altre copie gemelle: una conservata al British Museum dove compare sia lo stemma del Barberini che quello del Rondinini, non il cardinale, e un'altra presso le raccolte artistiche del Comune di Monza, dove invece abbiamo uno stemma con le quattro aquile dei Gonzaga e un'altro che andrebbe anch'esso studiato per capirne l'identità. Questo proliferare di opere è coerente con l'idea che si tratti di frontespizi di tesi di laurea per cui resta identica la scena allegorica di sapore scientifico ma mutano i personaggi nobiliari, in quanto mutano i dissertandi e i loro protettori. Altro rebus deriva dal contrasto fra la datazione proposta (1628/1634) riferendola a Bonaventura Rondinini, protetto dal cardinale A.Barberini (Caterina Scaffa, *Frontespizi incisi per le tesi di laurea durante il XVII secolo*; L.Rice, *Pietro da Cortona and the roman Baroque*. *Thesis print*, in: Atti del Convegno Internazionale, Roma/Firenze, 12-15 novembre 1997) e il nostro esemplare con gli stemmi Rondinini, in quanto il cardinale Paolo Emilio diventa tale solo nel 1643. La mia ipotesi si regge su un idea: che si sia trattato di una riedizione della precedente mossa dall'astuzia del cardinale Rondinini che può aver tolto lo stemma dei Barberini per non essere coinvolto nella loro sfortuna sotto il nuovo Papa Innocenzo X, salito al soglio di Pietro nel 1644 e intenziona-

to a processare i Barberini per le eccessive spese per la 1° guerra di Castro. Ma il punto focale non è questo, in quanto, qualsiasi sia il contesto storico della committenza e delle riedizioni, permane enigmatica l'allegoria scientifica oltre al fatto che molti elementi figurativi restano muti: la capra, i due giovani barbuti, l'aquila e Giove. Di che misurazione si tratta? Penso di aver individuato la giusta chiave leggendo la mappa inclinata non quale carta geografica ma quale ellittica della volta celeste. In tal senso si tratterebbe di allegorie astronomiche: la costellazione dell'aquila, quella del triangolo (Giove), quella dei Gemelli (i due giovani barbuti) e infine l'Ariete (la capra), che sorge per metà oltre l'equatore zodiacale. Le altre due "Donne" sarebbero allegorie della "Geografia" e della "Fama" che sta per incoronare la prima. A livello scientifico la misurazione indicata deve potersi riferire a uno di questi tre temi, fra di loro connessi, che appassionavano tutto il 600: la ricerca del polo magnetico terrestre (in un tempo in cui era situato molto più a sud, presso una Groenlandia ancora verdeggiante), la misurazione della deviazione magnetica, e il calcolo preciso della longitudine, su cui si affaticò anche Galileo Galilei, calcolo utilissimo per le esplorazioni/conquiste e definita con precisione solo nel 700. Detto questo certo non tutto è risolto. Resta un qualcosa di sfuggente, forse accentuato dell'ipertrofia del doppio: due colonne spezzate, due navi che attraccano, due barbuti e due giovani sulle navi, due barche, e lo stesso stemma Rondinini, con i due anelli che sembrano dialogare con le due corone di fiori. L'indagine è agli inizi…

Allegoria della Geografia e del Magnetismo 1643-1674 (collezione privata)

Arte e Fede

VITA DELLE SEZIONI

"La famiglia, speranza e futuro per la società italiana"

Si propone in lettura il contributo della Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali, che dedica attenzione alla quarantasettesima settimana sociale, che si svolgerà a Torino dal 12 al 15 settembre e avrà come tema:"La famiglia, speranza e futuro per la società italiana". All'assemblea CNAL del 25 maggio scorso era presente anche l'Ucai con un proprio rappresentante, il Prof. Duilio Marchesini (Sezione Roma 2).

La famiglia si trova al centro di un dibattito pubblico, dove si registrano alcune tendenze:

- Costituisce l'istituzione che più di altre di è fatta carico della crisi economico-finanziaria degli ultimi anni: in questo senso ha mostrato di essere soluzione a molte problematiche.

- Rappresenta il principale ambito di sostegno nelle situazioni di difficoltà (persone non autosufficienti, disabilità, disoccupazione…) che la società sperimenta e resta il riferimento primario nel momento del bisogno di molte persone.

- È oggetto di attacco culturale (mass media, televisione, cinema, pubblicità…).

- Mancano adeguate politiche familiari, anche considerato il ruolo che esercita nel nostro Paese.

- Non è riuscita a prevalere e ad essere incisiva rispetto alla mentalità corrente.

Il Magistero (cfr. Familiaris Consortio) e Benedetto XVI sottolineano che la consapevolezza etica va continuamente riscoperta e rinnovata (cfr. Spe Salvi, p. 24). Ciò che si eredita, infatti, va nuovamente riscoperto. Il valore della famiglia va riguadagnato, come la fede che non è più un presupposto ovvio (cfr. Porta Fidei), va sempre riscoperta in prima persona grazie all'esperienza dell'"Incontro". Occorre non aver paura di far emergere il bisogno, il desiderio di felicità presente in ogni uomo, quello di una risposta di vita affascinante e, perché no, della famiglia come modello di vita affascinante.

La CNAL ritiene che la "questione famiglia" sia strettamente collegata alla "questione antropologica", esigenza già emersa al IV Convegno Ecclesiale di Verona. La debolezza della persona e della sua identità è la prima causa della crisi odierna della famiglia. La scelta dell'identità familiare è fondata sul sacramento del matrimonio tra un uomo e una donna, come patto stabile, con valore anche sociale. Come cristiani, sottolineiamo l'essenzialità del matrimonio - sacramento anche per la capacità di contribuire in modo più efficace alla crescita e alla stabilità degli affetti e della società. L'amore può essere "per sempre".

È necessario riscoprire un fondamento esistenziale che offra una visione della vita unitaria e unificante, rispetto a quella frammentaria e liquida della vita e della società italiana, qualche volta presente anche in ambito ecclesiale.

La relazione coniugale e familiare si fonda nella reciproca donazione totale, profondamente umana e divina, a "immagine e somiglianza della relazione originaria fondante della Trinità". L'unità si sostanzia nella perenne e rigenerante presenza di Cristo, "contemporaneo nel cammino di ogni uomo".

Tale relazione si differenzia da tutte le altre perché il prendersi cura è tipico della famiglia che è essa stessa un bene comune ed è per il bene comune; la comunione è anche relazione tra le differenze e diversità esistenti già tra i coniugi e dopo con i figli; l'altro mi fa essere col suo amore, mi costituisce, mi umanizza, mi fa essere più vero, perché mi lascia essere in ciò che sono nella mia diversità e ricchezza. È da qui che la vita della famiglia travasa e genera comunità, nella libertà.

Possibili linee per una pastorale

I contenuti finora proposti sulla specificità dell'identità e della relazione familiare hanno valenza anche rispetto all'impegno di evangelizzazione e missione di noi laici nella Chiesa. Segnaliamo alcune linee indicative di riflessione e di operatività.

- La famiglia è un soggetto composto da persone che sono in relazione. Una causa della debolezza della sua concezione è dovuta al fatto che essa è pensata semplicemente come struttura sociale.
- Consolidare la capacità di accogliere con uno sguardo d'amore i fratelli e i loro vissuti anche conflittuali.
- Prestare attenzione alla scelta di un linguaggio profondamente umano e quindi accessibile ad ogni sensibilità culturale e sociale, cercando possibilità di vicinanza, condivisione, autentico dialogo. Ciò non implica uniformarsi passivamente alla mentalità corrente, ma capacità di comunicazione autentica di vita nella Verità.
- Ricercare orizzonti relazionali sempre più ampi perché la relazione non si risolve e non si esaurisce nell'altro, ma è sorgente di dono.
- La pastorale di settore non è più sufficiente oggi, perché è necessario un intervento più organico e unitario.
- La dimensione "famiglia" è un fattore ineliminabile e insostituibile nel determinare il benessere e la qualità di vita di ciascuna persona e di un intero popolo. Ne consegue l'esigenza di una relazione reciproca tra famiglie e contesto sociale in cui la società sia capace di riconoscere la famiglia soggetto di cittadinanza, ma anche le famiglie siano capaci di assumersi consapevolmente una responsabilità pubblica nei confronti del bene comune.

Da ciò emerge l'esigenza di ribadire:

- L'orizzonte antropologico e valoriale entro cui riaffermare il presente e il futuro del soggetto famiglia.
- Il protagonismo e il ruolo sociale e sussidiario della famiglia, in controtendenza con ciò che sta avvenendo là dove lo Stato e l'individuo hanno una preminenza.
- Nella relazione famiglia-società non solo far emergere gli aspetti problematici, ma anche le innumerevoli esperienze e potenzialità.
- La famiglia non è una tematica cara ai soli "cattolici", ma anche luogo esperienziale fondamentale per la formazione di ogni persona e la costruzione della società.

A fronte di un rapido cambiamento culturale dove l'anonimato e l'impersonale predominano, la famiglia dovrebbe essere presentata come il veicolo pedagogico per generare ed educare relazioni (ruolo pubblico della famiglia).
Va ribadito che la famiglia è un soggetto economico aiutandola a vivere e testimoniare uno stile di sobrietà nell'uso dei beni.

Con la presente nota la CNAL invita le aggregazioni ad essa aderenti a proseguire la riflessione comune affinché la partecipazione alla Settimana Sociale diventi un vero inizio di esperienza positiva di dialogo improntato alla Verità ma anche al rispetto dell'alterità, nella convinzione che tutti, figli di Dio, hanno la loro dignità.

"Arte e accoglienza" in mostra alla Conz

"Arte e accoglienza" è il tema della mostra che è stata allestita all'inizio dell'estate presso la sede dell'associazione "Giovanni Conz" a Belluno. E' stato esposto al pubblico un mezzo busto di "Gesù Misericordioso", realizzato dallo scultore Andrè Ballis, e una "Sacra Famiglia" del pittore Americo Mazzotta, collocati nella piccola cappella realizzata da Alberto De Biasio nell'edificio di via Marconi.

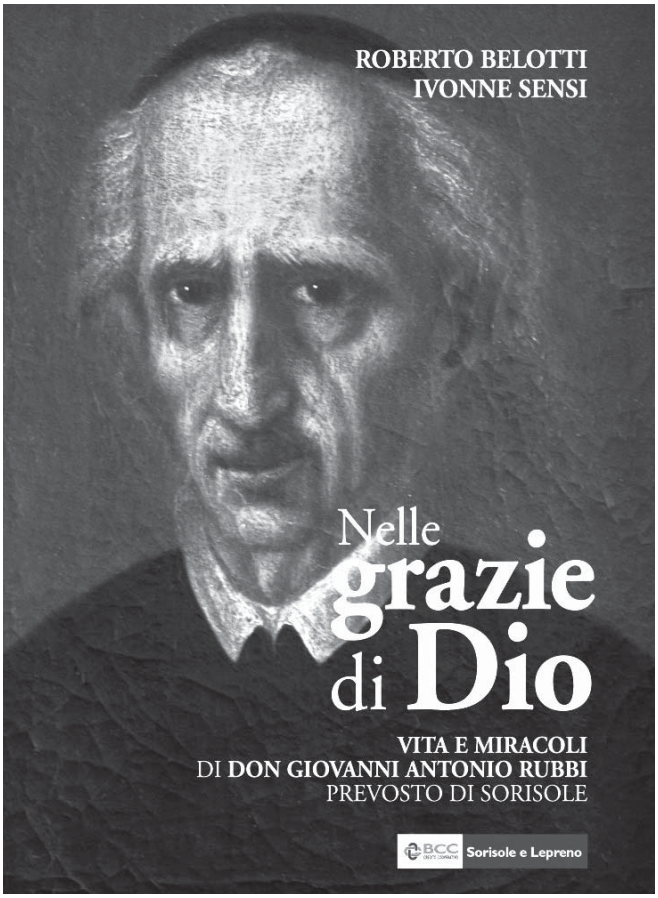
All'inaugurazione, oltre agli artisti, erano presenti don Giacomo Mazzorana, direttore dell'ufficio diocesano di arte sacra e beni culturali, e Jimmi Garbuio, presidente veneto di "Famiglie per l'accoglienza".

A sinistra particolare del mezzo busto del "Gesù Misericordioso", realizzato dallo scultore Andrè Ballis. A destra particolare della "Sacra Famiglia" del pittore Americo Mazzotta

Pagina 51: Vincenzo Lotto, Sacra Famiglia con Santa Caterina di Alessandria

Tredici opere per "arredare una chiesa" in Madagascar

Sono state numerose le iniziative organizzate dalla Sezione Ucai di Bergamo nel corso della prima metà del 2013. A gennaio sono stati ospiti dell'assemblea dei soci Roberto Belotti e Ivonne Sensi, autori del libro su don Giovanni Rubbi, che visse i suoi giorni in un angolo di terra lombarda, Sorisole, per buona parte del diciottesimo secolo.
Dalla primavera del 1772 la fama di questo umile, ma determinato sacerdote travalica i confini della Bergamasca e arriva sino a Milano e Venezia. Ci sono carteggi che raccontano di pellegrini che arrivano persino dalla Germania. L'esile figura di don Rubbi riesce a richiamare una straordinaria affluenza di persone che testimoniano numerose guarigioni e conversioni. La presentazione del libro è stata curata da don Gianni Carzaniga, consulente spirituale della Sezione e parroco della parrocchia di San Alessandro in Colonna.



Sempre nel corso dei primi mesi di quest'anno sono state allestite tre mostre di altrettanti soci: Serenella Angeloni ("Il profumo del distacco"), Carlo Previtali ("Lignum Vitae") e Piero Rossoni ("Le colonne della Quaresima").
Nel periodo estivo si è rinnovato l'appuntamento con "Ars Ucai", mostra collettiva che ha visto una nutrita partecipazione di artisti dell'Ucai di Bergamo, che, tra tradizione e ricerca, hanno dato prova delle loro personalità e competenze.
Si segnala, infine, che l'iniziativa "Arrediamo una Chiesa", che è stata presentata sullo scorso numero di "Arte e Fede", ha portato ben tredici opere per altrettante chiese in Madagascar.

Una mostra collettiva su "I segni della fede"

L' Unione Cattolica Artisti Italiani di Bologna ha partecipato alla Mostra Collettiva di Pittura, scultura e poesia, dal tema " I SEGNI DELLA FEDE", indetta dalla Parrocchia dei Ss. Nicolò ed Agata e dal Circolo Movimento Cristiano Lavoratori "F.Francia" di Zola Predosa (Bologna).
"L'anno della Fede", indetto da Papa Benedetto XVI per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II (1962 - 2012) e con l'intento di richiamare la centralità e la bellezza della Fede cristiana, è stata un'occasione per cogliere "I segni della Fede" nella realtà, fuori e dentro di noi: nel creato, nelle persone, nei fatti, nei gesti, nei riti, nelle immagini, nei sentimenti, nelle emozioni…
Pittori, scultori e poeti dell'Ucai, insieme ad altri artisti del territorio bolognese, con occhi, mente e cuore, hanno saputo insieme tracciare, con le loro opere, segni ad indicare la strada fra "Arte e Fede" per arrivare a Colui che è motivo del nostro pellegrinaggio terreno.
Abbiamo poi riproposto la stessa Mostra, per soli soci Ucai, nella nostra sede, in occasione della collocazione a riposo del canonico don Francesco Masi, parroco della Parrocchia "S.Maria Madre della Chiesa", dove abbiamo la sede.

Aldina Vanzini Villanova

Gli artisti che hanno partecipato alla collettiva "I segni della fede"

Pagina precedente: La copertina del libro su don Rubbi scritto dai soci Roberto Belotti e Ivonne Sensi

"L'arte per la vita". Mostra di pittura e scultura

L'Unione Cattolica Artisti Italiani di Bologna, sabato 27 ottobre 2012, ha inaugurato la mostra di pittura e scultura "L'arte per la vita".
L'U.C.A.I. è stata ospitata presso la bellissima Basilica dei Santi Bartolomeo e Gaetano, all'Oratorio dei Teatini, nel cuore di Bologna, accolta con generosità dal Parroco, Monsignor Stefano Ottani: "… arte e vita – ha scritto don Stefano – ci offrono un reciproco servizio di bellezza e bontà…".
La mostra, aperta dal 27 ottobre al 5 novembre 2012, è stata organizzata a sostegno dell'Associazione "Servizio Accoglienza alla Vita". Il S.A.V., nato nel 1978 a Bologna, per volontà dell'allora cardinale Antonio Poma, come segno della Chiesa bolognese, per accogliere la Vita e sostenere la maternità difficile, si prefigge, nello specifico, di realizzare interventi di aiuto morale, psicologico, economico… e di sensibilizzare le persone e la comunità ad una cultura favorevole alla Vita.
Le pitture e sculture dei soci UCAI, e la partecipazione straordinaria del prof. Angelo Tassi e del prof. Carmelo Mancini, sono state molto apprezzate con una ottima partecipazione di visitatori e di consensi, che hanno permesso un discreto contributo al SAV.
Un vivo ringraziamento ai soci UCAI che tanto generosamente hanno donato le loro opere ed anche a chi, come don Stefano, ci ha dato l'opportunità, con la nostra arte, di dare un aiuto a questa Associazione, che tanto ha fatto e fa per l'accoglienza e che, sul territorio bolognese, ha determinato nel corso degli ultimi trent'anni una concreta opportunità per migliaia di famiglie in difficoltà.

Aldina Vanzini Villanova

Un cammino di conversione con “Figure di donne esemplari”

Le attività del primo semestre della Sezione UCAI di Firenze sono state caratterizzate da un tema attuale e particolare: "Figure di donne esemplari: un cammino di conversione e fede”.
Si sono svolti quattro incontri, iniziando dalla proiezione di un film inedito di una regista americana credente sulla testimonianza di Maria Maddalena e del suo incontro con Gesù, dal titolo: "Maddalena, ciò che i suoi occhi hanno visto", e terminando con la relazione della professoressa Anna Maria Tamburini su: "Per amore e conoscenza: Margherita Guidacci e Cristina Campi".
Vi sono state poi presentazioni di libri importanti, come “Gerusalemme, dove volano i poeti", a cura dell'autore don Vincenzo Arnone.

Il Duomo e il Battistero, simboli della città di Firenze

Pagina precedente: Immagine della mostra “L’arte per la vita”

All'interno della manifestazione dal titolo "Profili di umano e di divino", insieme alla consueta mostra collettiva alla quale hanno aderito anche pittori nuovi, vi è stata la presentazione del libro su don Divo Barsotti “Il sacerdote, il mistico, il padre”, a cura dell'autore don Serafino Tognetti. Gli interventi di quest’ultimo a Radio Maria, sulla famiglia e la fede, sono ben conosciuti e seguiti. Fra le numerose letture e presentazioni di libri di soci e non solo, citiamo l'ultimo incontro con il poeta Cesare Toso , che ha recitato le poesie tratte dal suo ultimo libro: "La rosa dei venti".

In ricordo della pittrice Matilde Parodi

Il 10 febbraio scorso è mancata alla bella età di 101 anni Matilde Parodi, pittrice di notevole acume intellettuale, ripetutamente confermato nella sua significativa attività espositiva. Era nata alla Spezia il 28 luglio 1911.

A Matilde Parodi, alla sua passione per l'arte e, soprattutto, all'affermazione del più aperto e fecondo dialogo fra la chiesa locale e gli artisti, mirato a dare visibilità alla relazione fra l'arte e la fede, si deve l'esistenza pluridecennale della sezione spezzina dell'Ucai di cui è stata fondatrice e presidente, adoperandosi sin dagli anni Sessanta accogliendo l'invito di monsignor Roberto Cadirola. Intelligente e continuativo è stato il suo prezioso apporto su temi religiosi e sociali con l'obiettivo di incidere nel dibattito artistico e culturale, elevando l'arte sacra a parola di fede e simbolo di una realtà soprannaturale.

Riassumere il profilo artistico e umano di Matilde Parodi non è semplice. Ricordo di lei il pluridecennale impegno di docente e la capacità contagiosa di avvicinare all'Ucai, grazie alla sua testimonianza cristiana ed alla diffusa stima rivolta alla sua ricerca, pittori e scultori di diverse generazioni, che hanno contribuito e tuttora contribuiscono a dare continuità all'ammirevole tradizione artistica spezzina.

Matilde Parodi ha vissuto la passione per l'arte, considerandola un ininterrotto e dinamico processo in divenire, per cui nella complessità dei suoi lavori si coglie la dimensione di una mai forzata modernità, strettamente correlata all'evoluzione dei linguaggi dell'arte contemporanea. Anche quando nei suoi dipinti è ben manifesta l'esperienza religiosa, il suo segno, i suoi colori, l'insieme della composizione, rifugge dal banale per comunicare un'autentica e non fuggevole tensione, morale, spirituale e culturale. Ciò è stato rilevato da stimati studiosi, tutti concordi nel sottolineare la ricchezza di forma e contenuto delle sue tele, frutti saporosi di una lontana vocazione per la pittura maturata all'ascolto degli insegnamenti del pittore Felice Del Santo e dello scultore Angiolo Del Santo.

Conviveva in Matilde Parodi la necessità di coniugare, e lei ha magistralmente conseguito tale scopo, la realtà con la visionarietà ed in questo amalgama ha saputo fondervi i valori del vero, del buono e del bello, esaltando la fede come nutrimento fondamentale della sua ispirazione artistica, ricca di stimolanti intuizioni.

Se è vero, come è vero, riprendendo il pensiero di Giovanni Paolo II, che "attraverso le loro opere gli artisti parlano e comunicano con gli altri, rendendo anche un servizio sociale qualificato a favore del bene comune" l'artista scomparsa ha saputo perseguire tramite il suo generoso servizio artistico le vie della verità e della bellezza, lasciando traccia di una esemplare dimensione etica, che sta a noi tutti non dissipare.

Valerio P.Cremolini

Una mostra dedicata ai tre presidenti

Questa mostra dedicata ai nostri presidenti è un po'mia. In altre occasioni ho suggerito d'inserire nel programma dell'Ucai un omaggio a Enrico Imberciadori (La Spezia,1937), Mirella Raggi (La Spezia, 1942) e Fabrizio Mismas (Vezzano Ligure, 1948). Come è noto Gaspar Alayza, anch'egli ex-presidente della sezione spezzina dell'Ucai, non vive più in Italia.
Ho colto l'opportunità di mettere in cantiere questa collettiva quando Mismas mi ha informato che stava concludendo un dipinto di grandi dimensioni. Per chi ama la pittura non è marginale soddisfare la curiosità e così gli ho manifestato il desiderio non tanto di vedere il suo lavoro nello studio quanto di proporlo nella galleria alla visione dei soci e dei visitatori.
Ecco qualche breve nota sui tre artisti.

Enrico Imberciadori ha in dote, come pochi, discrezione e semplicità, unite alla dedizione per la pittura, affrontata fin dai suoi esordi con atteggiamento propositivo sia nella scelta dei contenuti che nella particolare espressività che la caratterizza. Ha sempre creduto che lo sforzo di non separare l'arte dalla società andasse perseguito con convinzione e così pure andava valorizzata la personale area di impegno gestita da ciascun artista, attento a non disgiungere e ad attualizzare nel proprio lavoro creativo l'esame del sociale. Nella sua pittura è ben percepibile un'attenta considerazione della quotidianità e delle problematicità che essa cataloga, ma anche dello stimolante perimetro nel quale si agita la memoria.
Da qualche tempo Imberciadori si è fatto apprezzare per cicli di lavori, elaborati sul semplice cartone, dedicati al paesaggio urbano, nonché a donne e uomini dagli sguardi silenziosi, ma non distaccati. È lo spaccato di una comunità che misura l'inequivocabile sensibilità sociale dell'artista e, con le sue parole, "l'interesse per i quartieri popolari di piccoli centri e di aree metropolitane". Ma sin dagli anni Settanta fu unanime l'apprezzamento rivolto alla sua interpretazione dell'Informale, documentato dai mirabili dipinti esposti in questa occasione, nei quali la matericità è sinonimo di contenuti esistenzia-

li, cioè di un vissuto strettamente pertinente alla realtà.
Mi è pure familiare la ricerca dell'attuale presidente dell'Ucai della Spezia Mirella Raggi, artista certamente curiosa, capace di dare espressività alla modellazione della materia, di perfezionare la conoscenza delle tecniche grafiche, di affrontare con avvedutezza i linguaggi propriamente legati sia alla figurazione che all'astrattismo.
Lo spazio, il colore, le peculiarità della luce e della struttura compositiva sono ingredienti fondamentali della sua pittura, propri anche nell'opzione astratta, nella quale si susseguono atmosfere caratterizzate dalla libera relazione tra colori allusivi della natura e della vita.
Le solide basi figurative, che hanno non poca importanza nella sua formazione artistica, favoriscono il conseguimento di un ordine ben avvertibile nelle composizioni astratte di Mirella Raggi, che offre dell'Astrattismo un'elaborazione dove prevale la centralità del segno, del colore e della superficie. Nel dispiegarsi del percorso astratto la pittrice rivela, inoltre, la sua dimensione spirituale, che i colori riescono a trasmettere concretamente. Così, come si addice alla ricerca astratta, "la comunicazione estetica che ne deriva vuole essere la più immediata possibile, una comunicazione che va dall'uomo all'uomo senza mediazione alcuna".(L.Parmesani, L'Arte del secolo, Skira, 2003, p.27)

Il mio giudizio positivo sulla testimonianza artistica di Fabrizio Mismas risale ancor prima del 1980, quando lo scultore venne premiato alla Spezia alla 1° Rassegna "Giovani Linguaggi dell'Immagine". Da allora, senza soluzione di continuità, lo scultore ha raccolto consensi positivi in personali di assoluta qualità e nel realizzare opere pubbliche, tra cui alcune importanti porte in bronzo per varie chiese della provincia spezzina.
Nel magnifica tela, intitolata "Eden", che ha motivato questa speciale mostra, Mismas si è ispirato alla Genesi (2, 8-25), trasferendo nel suo dipinto l'incantevole atmosfera piena di luce del Paradiso terrestre, giardino lussureggiante che accoglie tra svolazzanti uccelli ed animali dal portamento elegante l'uomo e la donna, disposti all'amore e, come sappiamo, anche al peccato. È un contesto che, grazie alla sua eccellente esperienza grafica ed alla scelta di un cromatismo cristallino, ha reso davvero desiderabile, dotandolo di gradevoli melodie. Nella freschezza dei corpi perfetti di Adamo ed Eva si coglie l'idealizzazione della bellezza, accentuata dalla condizione verginale della magnifica coppia. Soltanto sull'aspetto della luminosità, appartenente alla recente opera di Mismas, ci sarebbe da indugiare lungamente e riscoprire la qualità della luce degli impressionisti, dei macchiaioli, dei nabis, ma anche della Scuola di Posillipo e di non poca pittura nordica.
Veri e propri percorsi di luce, tra i quali si inserisce a pieno titolo lo splendido "Eden", che va ad arricchire il ricco catalogo di Fabrizio Mismas.

Valerio P.Cremolini

Dalla fotografia alla musica: un mare di attività per i soci toscani

Nella seconda metà dello scorso anno, nell'ambito di manifestazioni di arte visiva, fotografia, pittura, scultura e bozzetti, la Sezione di Lucca ha organizzato momenti musicali altamente suggestivi.
Le attività dell'anno 2012 sono terminate con una collettiva di fotografia del Gruppo "Minolta Sony Club" organizzata dal Socio Donato Bellomo. Partecipavano alla mostra fotografi a livello nazionale.
Il 2013 ha visto come primo evento, per la festività del Beato Angelico, Patrono degli artisti, la celebrazione della Messa, officiata dall'Arcivescovo di Lucca, Monsignor Italo Castellani.
Graditi ospiti i membri dell'UCAI di Viareggio.
Dal 16 al 30 marzo è stata ospitata presso la sede "Chiesa di S.Giulia" una mostra della Fondazione Svizzera per la Cultura Pro Helvetia, realizzata da CHOROS-EPFL, in collaborazione con l'Isituto Musicale "Boccherini" di Lucca, dal titolo "The Swiss touch in Landscope architecture".
L'esposizione ha presentato i progetti dei protagonisti dell'architettura del paesaggio svizzero e ha proposto uno sguardo sui paesaggi emergenti. Gli esempi selezionati illustrano una professione che continua a svilupparsi costantemente, generando realtà visive, spaziali e sociali.

Carla Cherchi

Monsignor Italo Castellani, Arcivescovo di Lucca, che ha officiato la Messa in occasione della festività del Beato Angelico, Patrono degli artisti.

Pagina 59: F.Mismas, Eden

Pagina precedente: Gli artisti Imberciadori, Mismas e Raggi con il critico Valerio Cremolini

I soci padovani ricordano Monsignor Pilli

E' recentemente scomparso Monsignor Fernando Pilli. Lo ricordano i soci Ucai di Padova:

Insieme ai cantori del coro del Duomo dei Militari, diciamo che anche per noi artisti Ucai Monsignor Fernando Pilli è stato un amico, un padre, un fratello, una guida, un maestro.
Un uomo semplice, discreto, ricco di tanta fede e umanità che ha conquistato l'affetto sincero di quanti lo hanno conosciuto. Uomo che ha sorriso alla vita con cuore lieto e grato per quanto aveva ricevuto. La sua vita un dono per gli altri, nella missione di sacerdote chiamato al servizio delle forze armate, che l'ha visto, fra l'altro, Cappellano del nostro amato Duomo dei Militari San Prosdocimo. Vita vissuta tra gli spartiti di musica che hanno segnato tutte le sue giornate; direttore del suo 'coro' che ha animato con entusiasmo; Consulente ecclesiastico e Presidente della sezione Ucai di Padova, ha promosso con molto slancio indimenticabili concerti per coro e organo, innumerevoli mostre d'Arte Sacra di alto livello, recite di poesia religiosa, sostenuto pubblicazioni di quaderni e antologie poetiche illustrate da pittori e scultori, tutti artisti Ucai. In tutti accendeva quell'ardore che faceva brillare la scintilla dell'anima in dialogo con il Padre Creatore.
Un amico che sapeva sostenere con dolcezza chi avesse bisogno di conforto. La sua amicizia nasceva dal profondo del cuore, ti faceva sentire unico.
Un padre e un fratello che ha saputo godere, con cuore grato, dei successi degli amici. Saggio ed umile consigliere si prendeva cura degli affanni e problemi di chi chiedeva aiuto, tendeva la mano ai più fragili.
Una guida e maestro per quanti gli sono stati vicino, è riuscito a tirare fuori il meglio di tutti, ha seminato la speranza, ci ha portato ad apprezzare la bellezza, quella vera. Sentiamo ancora la sua voce risuonare in noi a darci la certezza che al di sopra delle umane debolezze, è sempre la fede a sollevarci nella luce del Risorto.
Grazie, mons. Fernando, per quanto ci hai donato. Ti ricorderemo sempre con tutto l'affetto della tua umanità di quando eri con noi. E in noi la certezza che ancora doni il tuo sguardo speciale ad ogni artista Ucai, affinché attraverso l'arte sia testimone e annunciatore della parola di Dio.
Che la nostra Madre Celeste, i Santi e gli angeli tutti ti accolgano nel regno dei Cieli.

Luigina Bigon

TOMBE SCOPERCHIATE

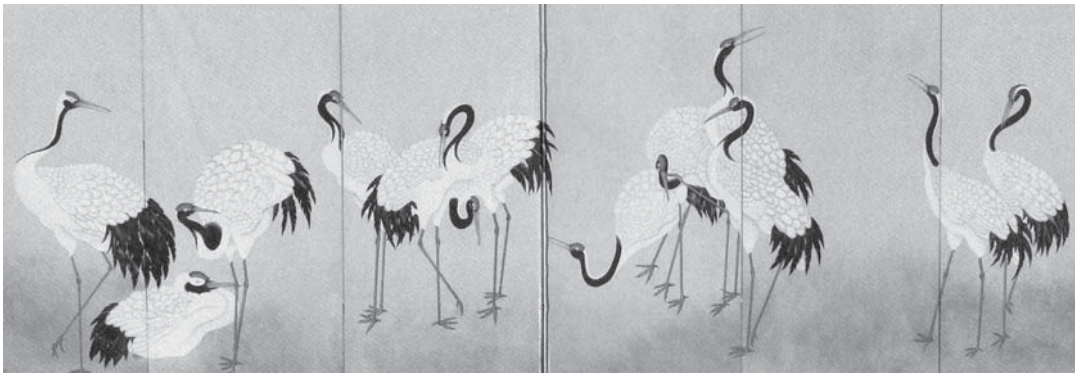
Ispirata dalle tombe scoperchiate del
"Giudizio Universale" del BEATO ANGELICO.
Firenze, Museo di San Marco

Acqua fango
cristalli sul porfido,
lamine a percussione
tamburi metallici
acuti di vento, evento.
Langue il lungo dominio
poi il coro, tutte le voci
bassi soprani gole
e anime oltre un requiem
profondo. Forse Lui
a sconvolgere il sonno
dei morti, tombe scoperchiate
angelico boato, corona
di spiriti. Tamburi
ombre sui muri
nel viola sempre più acceso.

Luigina Bigon

Grandi temi e presenze eccellenti per le esposizioni del 2013

L'anno espositivo 2012 della sezione UCAI Roma 1 - Galleria La Pigna si è concluso con la mostra di arte sacra "Sacralità e Spiritualità", presentata da Maria Teresa Prestigiacomo, presidente dell'Accademia Euromediterranea delle Arti di Messina, che ha visto la presenza di una ampia collettiva con opere di oltre venti artisti e della personale di Fausto Arrighi, mentre il 2013 è iniziato con la mostra tutta al femminile intitolata "Artiste a confronto", con opere di Maria Teresa Cortellessa, Isolina Mariotti, Carla Paltoni, Teresa Pontillo, Renata Vernaglia, Elsie Wunderlich e dell'attrice e fotografa Karin Proia.



Grande successo ha avuto anche la personale dell'artista coreana Anna Kim che ha presentato le sue suggestive opere, realizzate con pigmenti naturali lapidei, frutto della commistione tra la pittura tradizionale coreana e una personale reinterpretazione in chiave contemporanea.
I soci UCAI Vincenzo Petrucci e Ottavio Borzone sono stati protagonisti di una doppia personale dal titolo suggestivo "Carta, matita e non solo", mentre Stefano Benazzo ha presentato i suoi quarantacinque anni di carriera artistica esponendo suggestive fotografie scattate nel corso dei suoi numerosissimi viaggi in tutto il mondo nella veste di ambasciatore italiano all'estero, sculture e minuziose riproduzioni in scala di vari monumenti.
Anche quest'anno la Galleria La Pigna è stata scelta dall'Associazione "La Rosa dei Venti" come sede per ospitare il Premio "La Lupa". Per l'occasione è stato presentata al pubblico una seconda versione del famoso Bacco di Caravaggio che alcuni critici, tra i quali Daniele Radini Tedeschi e Claudio Strinati, che hanno tenuto la conferenza, vogliono anch'esso autografo del Merisi.
Anche l'associazione culturale "Napoli nostra" ha scelto l'UCAI Roma 1 come sede per la collettiva "Linee artistiche a confronto", nel corso della quale si è tenuta la personale dell'artista Aurora Mazzoli che ha presentato anche il suo libro "Le mie madri".
In primavera Maria Teresa Prestigiacomo ha presentato la collettiva "Arti visive show. Emozioni,

meraviglie, creazioni, riflessioni" e la seconda parte dell'esposizione internazionale d'arte "Sacralità e Spiritualità", con una ampia collettiva e una personale di Dayse Rodrigues.
Nel mese di maggio si è tenuta la grande collettiva di arte sacra "Io Credo" che ha visto la partecipazione di circa cinquanta artisti soci UCAI che si sono confrontati con un argomento così profondo e complesso, raggiungendo ottimi risultati.
A giugno si è tenuta la doppia personale di arte sacra di Silvia Polizzi, artista e teologa, fondatrice dell'associazione culturale di arte e spiritualità "Arte Logos", e di Angelo Di Mario, scultore e poeta, appassionato ed esperto di etruscologia.
Proseguono, come di consueto ormai da vari anni, le conferenze del Professor Luigi Tallarico, critico e storico dell'arte, che ha scelto di parlarci, in occasione della grande mostra romana allestita alle Scuderie del Quirinale, di Tiziano.
Nel corso dell'anno sono state presentate varie pubblicazioni editoriali, libri di poesie e in particolare il volume dell'artista tessile ucraina Galyna Chukhal, "La mia anima", presentazione arricchita da un concerto di tenori e soprani ucraini e una coreografia di danza tipica di bambini ucraini.
Ringraziamo come sempre Monsignor Valerio Nardo per la sue presentazioni in occasione di tutte le inaugurazioni delle mostre e per la sua assidua presenza nella vita delle sezione Roma 1.

Stefano Benazzo, Cattedrale della Trasfigurazione di Nostro Signore, Russia, modello in scala

Nella pagina precedente: Anna Kim, Dieci gru, paravento

Silvia Polizzi, Discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte, 2005, vetrata a mosaico

Una mostra di arte contemporanea nella sala consigliare della Misericordia

La sezione U.C.A.I. di Viareggio ha organizzato una mostra di arte contemporanea (pittura, scultura, fotografia e poesia) presso la sala Consiliare della Misericordia di Viareggio, da sempre istituzione presente nella vita della città. Nella sala, affrescata dal famoso pittore Massimo Micheli, hanno trovato posto circa una trentina di opere, a tema libero, che ben hanno rappresentato la sensibilità di ogni singolo artista.

Domenica 7 aprile vi è stata l'inaugurazione con i saluti del presidente della Sezione e del presidente della Misericordia Roberto Monciatti, che ha sottolineato come la sua associazione sia sempre aperta ad attività culturali che promuovono il senso umano e cristiano della vita. Nell'ambito della stessa mostra, lunedi 8 aprile, si è svolta nella stessa sala una interessante conferenza di Monsignor Giovanni Scarabelli sul tema dell'Anno della Fede. Nella relazione si è sottolineato come gli artisti, innamorati della bellezza e della verità, abbiano contribuito alla diffusione e all'arricchimento della fede. E quindi l'arte stessa diviene vero e proprio atto di Amore. Questo però sottolinea anche la drammaticità e la problematicità della fede, specie in tempi come i nostri, in cui si annunciano molte verità che possono anche confondere e allontanarci dall'Amore di Dio.

La mostra ha ottenuto un buon successo di pubblico e commenti positivi.

Alessandro Salvati

Viareggio, foto scattata durante la mostra di arte contemporanea presso la Misericordia

Finito di stampare nel mese di Agosto 2013
dalla Tipografia Primegraf s.r.l.
Via Ugo Niutta 2 A - 00176 Roma
Impaginazione grafica: Makeimage.it (Savona)

Arte e Fede

INFORMAZIONI U.C.A.I.
Quadrimestrale di Arte e Cultura